CARLO PISACANE

E

LA SPEDIZIONE DI SAPRI

POEMETTO

DI

ELIODORO LOMBARDI.

« Quæ vobis, quæ digna, viri, pro talibus ausis
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Di, moresque dabunt vestri . . . »

VIRGILIO, *Æneide*, lib. IX.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA
Via Faenza, N° 66.

1867.

Prezzo: Lire 2. 50.

CARLO PISACANE

E

LA SPEDIZIONE DI SAPRI.

CARLO PISACANE

E

LA SPEDIZIONE DI SAPRI

POEMETTO

DI

ELIODORO LOMBARDI.

« Quæ vobis, quæ digna, viri, pro talibus ausis
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Dî, moresque dabunt vestri . . . . »
VIRGILIO, *Æneide*, lib. IX.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
Via Faenza, N° 66.

1867.

A MARSALA SUA PATRIA

CON REVERENTE AFFETTO

L'AUTORE.

AVVERTENZA.

Perchè è usanza delle moltitudini magnificare più il successo che il sacrifizio, ei mi parve debito di poeta lo invertire i termini, e far manifesto, per quanto le picciolette forze mel consentirono, come la figura del martire più venerabile riesca, abbenchè più modesta, e certo più moralmente efficace che non quella medesima del legittimo trionfatore.

Però, se in Carlo Pisacane mi studiai ritrarre l'ideale del martirio civile, volli, negli altri personaggi del poemetto, l'intimo contrasto significare tra gli affetti privati e quello della patria, che, per chi bene sa attingervi, può divenire sorgente di splendide e naturali ispirazioni, e di bellezze poetiche non superabili.

Ebbe taluno avvertito che, nel presente lavoro, e più nel protagonista di esso, abbondino

quelle indagini speculative onde lo spirito irrequieto va perscrutando le cause occulte, e non di rado inesplicabili, che governano gli eventi umani; il che, spero, non tornerà disdicevole a chi rifletta, come al meraviglioso sopraumano sia oggi da sostituire nell' arte il meraviglioso della Ragione, che dubita, si agita, e con tenace cupidità studia e ritenta il mistero dell' Essere e della natura, o i problemi non manco ardui e faticosi del mondo morale. Quanto più toccando del Martire di Sanza, commendevole non sì per l' azione come per la idea mirifica che lo informava, per lo istinto contemplativo, e quella dottrina al certo non comune onde possono far fede i *Saggi Sociali* che di lui ci rimangono!

Pisacane mi parve come la sintesi di due tipi: Scienza e Carità — Pensiero ed Opera: *Scientia sine charitate inflat; Charitas sine scientia aberrat:* cotale veramente me lo rivelarono le sue imprese, i suoi scritti, le sue massime, la sua fine, e però lo reputai degnissimo di vera ed alta poesia.

Nè m' intrattengo a difendere la scelta dell' argumento, in ciò che si rapporta alla sua contemporaneità. Mi parrebbe fuori tempo una dissertazione contro i pregiudizi delle vecchie scuole su tal proposito; e dove i poeti Orfici

dell'antica Grecia, i trovatori dell'Evo medio, ed assai poeti dell'età nostra, co' loro esempj non assentissero la convenienza dei subbietti contemporanei nelle materie artistiche di argumento civile, ei mi gioverebbe rimandare il lettore a quanto ne dice il Giordani, in quella nobilissima orazione per le Belle Arti, che il valent' uomo recitava nell' Accademia Bolognese il dì 26 giugno 1806. (Vedi vol. I, pag. 181. — Milano, Borroni e Scotti.)

E poi, un vasto componimento epico il mio non è; sibbene un semplice poemetto che più lirico che narrativo mi piacerebbe addimandare; egli è come un frammento di quella nuova Rapsodia, dalla quale prendendo sue mosse il poeta dell'avvenire, gl' interverrà significare l' epopea della Umanità, e le mirabili scene ritrarre e le titaniche figure di quei gagliardi che, propugnatori dei diritti dell' uomo, dalla Rivoluzione sociale dell' ottantanove insino alle ultime imprese dello italico Risorgimento, per le vie del trionfo, più spesso per quelle del martirio, furon visti succedersi.

Ma, e cotesta grande epopea, potrebbe dunque in un periodo forse a noi poco lontano, comparire davvero, e ripetere a buon diritto il suo posto nelle moderne letterature, contro la esti-

mazione di coloro che incompatibile ai tempi nostri, anzi morta per sempre, reputarono l' epica poesia?

Non è questo, penso, il luogo più acconcio a svolgere un tema sì rilevante: avverto solo che non si sia tanto corrivi a confondere l' essenza d' un componimento con la forma di esso. Perchè, sebbene io pure impossibile estimi il ritorno fra noi d' un' epopea classica o romanzesca, ne reputo pertanto possibilissima una, che sia nuova di forme e d' intendimento, e che, col linguaggio del Vico, Epopea umana potriasi denominare. Ma questo è argumento di seria trattazione, e più che ad una semplice avvertenza non si convenga : vengo al mio *Pisacane.*

In quel che riguarda lo stile, aborrente per indole e per sistema da ogni studio esclusivo, e cercando tenermi lontano così dalle strane iperboli e dai miserevoli deliramenti di alcuni novatori, come dagli scrupoli fastidiosi e dalle pedantesche leziosaggini di non pochi conservatori, ei mi venne dato di scorgere, o ch' io m' inganni, che in una giudiziosa fusione delle forme antiche e giovani sempre dell' arte Grecolatina coll' affetto e coll' anima dei tempi nuovi, sia oggi da rintracciare il colore, il profilo e

l' atteggiamento che soli convengano alla moderna poesia; e fu il massimo dei precetti che imposi a me stesso nel dettare la spedizione di Sapri, e che dubito d' aver saputo con pieno accorgimento e con felice resultato applicare: ma è sì difficil cosa il connubio da me accennato, che gli anni soltanto e l' operosa maturità negli studi della forma possono rendere, a mio avviso, capace di tanto l' ingegno, sia pur mirabile, di uno scrittore.

Dichiaro finalmente, che, come ogni opera d' arte, il mio poemetto è misto di verità storica e d' invenzione. Serbandomi fedelissimo alla realtà degli avvenimenti in quanto concerne la parte istorica della impresa, nel resto, che esce affatto dall' àmbito della tradizione, e tocca della vita intima e delle avventure domestiche de' miei personaggi, stimai convenevol cosa non curarmi di altro fuorchè del verosimile; epperò creando quasi la leggenda, mi valsi di quella facoltà accordata a chiunque tratti un' opera d' immaginazione, la facoltà inventrice.

Ed ora non mi rimane che di affidarmi alla critica onesta de' miei lettori; dico onesta, per distinguerla da quella, che coll' acre indifferenza dello anatomista e colla gelida analisi del retore o del grammatico, esamina e sentenzia; o da quel-

l' altra (peggio!) che ad un' ora fuggitiva di buono o di triste umore, piacesi abbandonare sovente il giudizio d' una produzione, che forse costò anni, fatiche e angosce senza compensi al povero poeta.

Cremona, 4 giugno 1867.

CANTO I.

L' IDILLIO DI DUE ANIME

E

IL ROMITO D' ALBARO.

È quell' ora del dì, quando indistinte
Voci a l'intimo cor van ripetendo:
Ama, spera, perdona; e son due leni
Crepuscoli di pace, anima e cielo.
È l'ora che sul golfo in una queta
Lassitudine par che s'abbandoni
Genova bella. Il mare, inclito speglio
Ove si piace i nitidi riflessi
Interrogar di sue marmoree forme
Quella superba, a poco a poco infosca,
E s'apparecchia a l'aure amiche e a l'ombre
D'una sera d'Italia.
Oh veramente,
Una festa di canti e di profumi
Son le liguri sponde, in questi ameni
Vespri che allegran l'estuoso giugno:
E l'età che nel dubbio egra mareggia
L'assiduo ver de la Bellezza impara!

Presso la costa dell'ondosa Foce, [1] *
Di platani e di salci inghirlandata,
Sorge un'erma dimora: è l'umil tetto
Ove, simìle a una pensosa alcëa, [2]
Timidamente, e de la madre al fianco
Clelia sen vive, una modesta Grazia
Del ligure Orcomèno. [3]
A lei rapito
Fu da l'esiglio e poi da morte il padre.
Quando l'ultima volta in paurosi
Presentimenti, a la scherzante ignara
Sui ceruli occhi ei deponeva il bacio
Che non ritorna più, la tenerella
Non contava che un lustro. Oggi le avanza
Del paterno sembiante una remota
Notizia, che ogni dì si fa più chiara
Per virtù di dolor nel suo pensiere.
Dieci anni or son ch'egli partì; quattr'anni
Che fra l'Elvetiche Alpi, invan col viso
Cercando e col respir l'itale brezze,
Su venale origlier chiuse le ciglia;
E la debil consorte, e questa nata
Dell'esule, compagne altre non hanno
Che la memoria fuor d'ogni speranza,
L'opaca solitudine, e la stanca

* Vedi le Note in fine al volume.

Povertà d'ogni giorno.
Allor che il verno
Più di squallore abbonda, e il reo bisogno
Urge per case e per tuguri, al lume
Di scarsa lampa, producean le notti
Lunghissime, ambidue raccomandando
A l'ingrato lavor l'ardua dimane:
Ed eran sole, e la casetta al vento
Parea gemesse, il mar battea le sponde
In lamentevol metro e già, non rade
Volte, col rugghio e il ruinío selvaggio
L'uragano atterria le vigilanti.
Però, non l'ombra poveretta, o il chiuso
Avvicendarsi de le sue giornate
La tersissima offusca alma di Clelia:
Più vivo in lei quanto più ascoso è il lume
Di leggiadria, chè dove in suo diletto
Nido secura la modestia alberga
E l'innocenza, al furïar d'avversi
Eventi il fior de la beltà non muore.
Ma son due lune: e al mite usignoletto
Che con l'amor dell'orfana mutati
Ebbe gli amori del suo nido, all'arpa
Cui già fidar soleva ogni secreto
Ritmo, e a quel vespertino astro solingo
Ch'ella come uno spirto idoleggiava,
Più non fu vista, e l'avvertia sua madre,

Coll'assüeta intenzïon de l'alma
Tornar Clelia fanciulla.
E che ti punge
Internamente? De le rosee gote
Perchè il fior si scolora e illanguidisce?
Che se il torbo incalzar de le fortune,
E gli acri studi, e i tribolati amori
Divinatrice fêr l'anima mia,
Ben so dirti, o gentil, che tutta apprendo
Del tuo novo patir la intelligenza:
Ami, Clelia, e d'amor l'inopinata
Vertigine te stessa, ed al tuo sguardo
Ogni sostanza or vien trasfigurando.
Italo volto, italo cor, precoce
Sfidator dell'oceano e del periglio,
Con la mite beltà di Raffaello
Ma col sangue di Doria, onesta prole
Di ligure mercante è il giovanetto
Che a quella buona inceso ebbe la prima,
Ultima certo, anzi immortal favilla.
Fuor di costume in lui più cari sogni,
Virtù più salde e più secure gioie
Spirando iva quell'aura pudibonda
Qual d'infortunio che da Lei venía.
Forse il tocco gentil de la sventura
A' fidi occhi d'amor più bella rende
La medesma beltà: forse è un' arcana

Simpatia che d'amor la provvidenza
Volle al dolor compagna onde, sì come
Dal suo rogo la mistica fenice,
Più nitida si levi e più feconda
Dal sagrificio l'amorosa Psiche.
E questa sera lì su la nativa
Spiaggia, mentre di glàuchi bagliori
Fosforeggiano l'acque, insiem le due
Armonïose creature belle
Van ragionando, e d'immutabil fede,
Credute a l'avvenir, fan sacramento.
Nè un moto, un guardo, una parola, un vezzo
Che quella delicata estasi avrebbe
Reso men pura....
Testimoni il mare
E l'infinito.
" O mio Lorenzo, io tanto
La Madonna pregai per l'amor nostro
Che, non so il come, questo amor m'ha fatta
Più devota e più buona. Odimi: il core
Vo' nel tuo cor deporre; orfana io sono,
Mia madre è vecchia.... Il sai: non ho fratelli,
Io son povera e sola...."
" O Clelia! "
" E madre,
E genitor tu mi sarai, Lorenzo,
E.... fratel, non è vero? Un dì, se il cielo

Ne vuol disgiunti (non turbarti, o caro,
Non guardarmi così), se alcuno evento
Malaguroso al nostro sogno irrida,
Dimmi che in grembo a Dio noi ci ameremo
Senza fin, senza tema.... "
Il giovanetto,
Côlto pur esso da paure arcane,
Color di perla si facea nel viso;
Quei suoi grand'occhi errando ivano in giro
Confusamente, e pensieroso in atto,
Oltre al sepolcro la sua fe giurava.

Giuramenti d'amor? (dice la plebe)
Spume di mare....
Ah non così di voi
Teneri spirti! E se il dolor v'incoglie,
Benedite il dolor: meglio quel vostro
Amoroso patir, che l'intelletto
Co' suoi trionfi, e il formidabil vôto
Che nell'anime scava, e più si accresce
Quanto più l'ansia ed il sapere abbonda.

Ma la Vergin frattanto:
" Ancor di questo
Vo' pregarti, Lorenzo: havvi un ignoto
Che lì su' ronchi dell'aprica Albaro (4)
In erma solitudine gli austeri
Suoi dì produce. E non per Dio, nè certo

Per l'eterna salute ivi si accoglie
Quel fosco abitator, chè sebben molto
I poverelli ei curi, e amiche stenda
Le braccia a' costernati, oscure voci
Erran pur sul suo conto, e a piè dell'ara
Mai fu visto incurvar fronte o ginocchio."
" Quell'uom, Clelia, conosco."
" In amistade
Seco stretto sei tu. Spesso la costa
Di Levante [5] con lui gir non ti vede?
Perchè? Dove? Chi il sa?.... sol questo è noto
A chi t'adora: che il fatal Romito
Bieco auspicio è di mali! "
" Orsù t'acqueta,
La mia bella fantastica! Davvero
Che fantastiche son le giovanette
Quando amor le governa. Io stesso, o Clelia,
Di Carlo Pisacan, di quello ignoto
Che di sospetti l'anima t'inforsa,
Mallevador son io. Ben cento Italia
Di quell'anime avesse! "
In quella un sprazzo
Del lunar disco alluminò la scabra
Sponda laggiù della Riviera, e a manca,
Su la ghiaia fu visto Un che traea
Qual chi maturi altissimo consiglio,
E par che nulla di vivente il tocchi.

Ma il buon Lorenzo ad esclamar:
" Non vedi?
È desso: è Carlo."
Ed all'ingenua in rotti
Balzi il cor sussultò, quando il temuto
Esule agli occhi grandeggiar si vide.
Serenità di gelo in quel suo fronte
Bianco, ma di pallor.... (l'Etna pur esso
Ha le sue nevi) su le labbra un riso,
Un cotal riso che sapea d'amaro,
Nè ti fiedeva il cor, chè già non odio,
Ma eccelsi sdegni, sapïente orgoglio
E fastidio del mondo era in quel riso.
Occhio languido, assorto, e in subitani
Balen talvolta isfavillante, indizio
D'alcun passato onde le ree procelle
Mugolavano ancor dentro a quell'alma.
E di quell'alma chi a descriver fondo,
O chi giugne a carpir l'arduo secreto?
Va', scandaglia se il puoi, scruta se quella
Calma del fronte ancor dentro governi,
Se sdegnoso del mondo in resoluta
Pace si accheti, o in quella pace ei volga
Altre pugne altri rischi!
Assai del mondo
Cercato avea nell'arduo esiglio: ovunque
La varia orma stampò, da le alpigiane

Vette a l'arabe lande [6] o dalla soglia
D' aurei palagi all' umile abituro,
Giorno per giorno di scontrar gli avvenne
Madri che in grembo si accogliean la prole
Gelosamente, e tremoli vegliardi
La pia canizie accomandanti a' lieti
Figli de' figli, e provvidi consorti
Che a le spose fidavano gli alacri
Proponimenti, e la tenace fede
Che a le vergini in cor veglia la schietta
Integrità de' verecondi amori,
E guardi e baci e palpiti e carezze,
E tutte cose belle onde si crea
Il paradiso d'ogni giorno, il saldo
Tesor de la famiglia. Ed ei guardava,
Ed ei tacea.... Nè so perchè, fra i cari
Murmuri e il brio de l'ospital soggiorno
Al suo gran cor si fea più vôto il mondo;
E taceva più sempre, e un'insueta
Misericordia di sè stesso agli occhi
Traeagli il pianto, e si sentia più solo....
Immensamente solo. Ei, della Magna
Grecia sbocciato al sol meridïano
Frugato avea superbamente i ciechi
Laberinti dell' arte e di sofia. [7]
E che Genesi mai, che Apocalissi
Delle bibbie del mondo a lui fu ignota?

Quante volte in sua mente egli rifece
L'incolpabile età de' Patriarchi,
La violenta gioventù degl' irti
Cacciatori di plebi, e le vaganti
Torme, primizie delle istorie umane!
Quante volte il gran mito, e la selvaggia
Ma vergine beltà del Ramaiana
Affigurar si piacque, e la trisulca
Folgore del Tonante, il greco Olimpo;
Non che il sereno argomentar di quello
Attico spirto a cui vitale ambrosia
Fu il beveraggio della morte! e Sparta
Con sue gelose parsimonie, Atene
Dal versatile ingegno, e Roma, il vasto
Municipio del mondo, aspro coviglio
D'aquile onnipotenti! Ei molto seppe,
E ad ogni occulta deità squarciato
Ebbe il vel che l'avvolve: e quando invano
Tardo Prometeo vagolante in traccia
Del giapetico lume, a' non vetusti
Secoli addisse il cupido intelletto,
Tra un'immobile Fe che la Ragione
Sommetter vuol colla ragion dei roghi,
E fra il Dubbio che uccide e che desòla,
Per sè medesmo si fe parte, e chiuso
Nella sua coscïenza alle millanta
Metafisiche sbieche, e alle procaci

Garrulità delle turgide scole
Diè pensoso le terga, e di sè stesso
Fu pontefice e re. Come nei solchi
Del suo deserto l'arabo al mattino
Figge l'aride labbra, e succhia il fresco
Umor della rugiada, ei dal presente
Le rugiade suggea, suggea lo spirto
Dell'avvenir, con te, di te sognando,
O terribile frate,[8] onde famosa
Va la picciola Stilo, in sin che agli occhi
D'un altro mondo balenar si vide
L'aureo mattino, e vide: una conserta
Di popoli famiglia, a cui stupenda
Arca di federanza il Campidoglio
Novissimo. Così, gentil di forme,
Indomito di spirto, e veleggiante
Colla barchetta dell'ingegno ai liti
Della beata Cíclade che nuota
Entro il futuro, al socïal riscatto
Fu profeta e guerriero.
" A voi salute,
Clelia e Lorenzo, favellò, salute,
Fidanzati d'amor. Verrà la pasca
Grande d'Italia, io d'affrettarla ho fede:
Col forte imene della patria il vostro
Consacrate in quel dì. "
Poi girò il guardo,

E assaporando col respir le molli
Brezze de la Riviera, egli soggiunse:
" Qui il mandorlo fiorisce, il ciel sorride,
E a quel riso di ciel voi pur gioite,
Ben io mel so, poveri cori! almanco
Sincero ei fosse qual per voi si finge
Quel natural sorriso! "

" E nel paese
Di vostra madre (inanimita e balda
La vergine a rincontro), e nel paese
Di vostra madre? "

" A che mi tenti? in grembo
E' si chiude i vulcani, e il paradiso
Ei ti sfolgora agli occhi. Ahi ahi, fanciulla, (9)
Ivi, tra il lume delle grazie e i germi
Più vitali del Bello e dello amore
Cova un erebo occulto, e l'uom vi spunta
O carnefice o schiavo. "

" E ci lasciaste
Il genitor? "

" Mio padre è morto. "

" Ah forse
Dunque la mamma? "

" La mia madre è morta.
Che parola amarissima, fanciulla,
Dal tetro esiglio a' casalinghi lari
Non aver chi t' attenda! Ed ahi m' avvenne

Veramente così! "

" Come si chiama

Vostro paese? "

" Il tuo? "

" Genova. "

" Illusa!

Patria comun sortimmo, ove la gleba
È un cimiterio, il sol che la rischiara
Funerea lampa, e il gran sepellitore
Sette gran fosse ci scavò. Tu il nome
Brami saperne? il sai, fanciulla. Ascolta:
(E amare stille gli velaron gli occhi)
È il bel nome d'Italia."

" Oh santa madre,

Oh santa madre del Signor!... ma guarda,
Egli piange, Lorenzo."

Il taciturno

Giovanetto dal suolo erse la fronte
Trasfigurata, chè in quel cor portenti
Avea, già tempo, d'operar costume
Il simbolico verbo onde quell'uno
Adombrando venía gli acerbi veri
De la lor terra. In lui fiso ristette,
E dir volea. Ma quei la man gli strinse,
Baciollo in fronte e:

" Addio dunque, Lorenzo;

Ad avvisarti io venni. Oh ti rimembra:

Mezzanotte ed Albaro."

Ed il pensoso

Andamento ripiglia.

Or va': si compia,

Carlo, il tuo fato, e qual ch'ei sia, fornita
L'ansia e gli stenti del cammin, t'assenta
Fama e quïete. Insolito conviva
Non sederai tu di fortuna al desco
Letizïoso. E che ti cal? non basti
A te medesmo? Nell'austere lame
Del dolore non germina la quercia
Dal verde eterno? Altrui l'ebra e solenne
Voluttà del trionfo; a te l'amara
Del sagrificio: altrui le ardite prove
Già da le sorti carezzate e il pronto
Encomio de le plebi; a te la via
Di passïone, il plauso intemerato
Delle vergini muse, e l'inno sacro....
Non a misere altezze.

O Pisacane,

E fuvvi un giorno (dal pensier potria
Quel dì cadermi?), io gli occhi giovanetti
Come un nato dell'aquila ché tenti
La prima volta il sol, nell'aureo disco
D'un astro esercitava, ed era il sole

Della patria e di Dio; quando una voce
Correr s' udì per le sicanie sponde
Che il tuo gran cor dicea, dicea la pugna
Ed il martirio.

Da quel dì, sull'ora
Antelucana a' sogni miei traesti
Fidatamente: di sanguigna zona
Eri a' lombi precinto, ed un sorriso
D' eternità, come fascia dell' iri,
Allegrava il seren del tuo sembiante;
Nè suffragi chiedesti o vecchi salmi
Da cimiterio, ma il tesor geloso
De la luce de' carmi.

O Pisacane,
E la luce dei carmi io ti promisi
Con giuramento.

Ed or mentre commesse
All' aure amiche le sue cento vele
Voga al suo porto libero la nave
Dell' itale venture, e mille bardi
Dall' agili barchette a lei fan festa
Colla gioia dell' arpe, a un' erma rada
Su la mia navicella io mi ritraggo
A piangere e cantar solettamente
Le tue memorie, nè al voler discordi
Rispondan gli estri, perocchè feconda
Al culto genïal di nostra Musa

È pur la zolla che si bevve il sangue
D' un generoso, e più del lauro è sacra
Del verecondo martire la palma.

Intermezzo I.

LA SERENATA D'ITALIA.

[1857.]

I.

O povero poeta, e l'hai cantata
Sul far dell' alba la tua serenata:
E l'hai cantata in Monte Bianco ov' io
Da te l' appresi come volle Iddio.
Col bordone e co' sandali ferrati,
Per frane, per ghiacciaie e per fossati
Salisti in cima e non parevi stanco,
E cantavi così da Monte Bianco:

II.

" Vedo un chiaror che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.
Augel de l'Alpi che volando vai,
Scendi all'Italia se tu scender sai;
Scendi, vola, ti posa in Campidoglio...
Ben tu il conosci, che ci avesti il soglio.
Lì presso è un vecchio che non vuol morire,
Perchè mormora sempre: ha da venire.
Vedo un chiaror che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

III.

E quel vecchio gigante è il Coliseo:
A ognun che giugne ei chiede: o buon Romeo,
E vedesti passar l'aquila d'oro
Che porta al rostro un ramuscel d'alloro?
Lunga è la notte; della luna a'rai
La cerco sempre e non la trovo mai.
Povero vecchio, e se non vuoi morire
Ben hai ragion, perch'Ella ha da venire!
Vedi il chiaror che vien da la marina?
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

IV.

O bella Morta, a cui già l'Alpi e il mare
Furon sepolcro e non furono altare,
Col cor di Scipio e il cor di Masaniello,
Collo spiro di Dante e Macchiavello,
Colla beltà dell' angelo d' Urbino
E coll' astro polar del tuo destino,
Vien' fuori, o Morta, a cui già l' Alpi e il mare
Furon sepolcro e non furono altare.
Vedo un chiaror che vien da la marina:
L' aquila è desta, e l' alba s' avvicina.

V.

Sento un ruggito andar per l' aria bruna:
Sei tu, magno leon della Laguna?
Ma tu ruggi dormendo! Ah sogni forse
Di Bosforo e Morèa le ardite corse?
Or si canta in San Marco il tuo martoro,
E passò come larva il Bucintoro.
O Pescator che peschi a Palestrina,
Ma non vedi il chiaror della marina?
O Pescator che peschi a Palestrina,
L' aquila è desta, e l' alba s' avvicina.

VI.

Sento un galoppo, un libero nitrito
Giù da la parte del sebezio lito:
Galoppa e va', Partenopèo destriero,
Seminato di palme è il tuo sentiero.
Su le sponde dell'Arno, o fior gentile,
Apriti al bacio del novello aprile:
Fior di Ferruccio e di Savonarola,
Senti la brezza alfin che ti consola?
Vedi il chiaror che vien da la marina?
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

VII.

Perchè non sono l'alcïon de l'onda?
Perchè non son la foglia vagabonda?
Lontan lontan col vento i' me ne andrei
E all'isola del sol mi fermerei;
Mi fermerei a udir quella campana
Usa al vespro intonar la popolana;
E suona, io le direi, suon d'agonia
Ad ogni mala e strania signoria.
Vedo un chiaror che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

VIII.

Notte per notte sul lombardo piano
Move un carroccio; è il carro di Legnano.
Sfila a' suoi fianchi d'ombre una coorte;
È il gran drappello che giurò la Morte.
Carroccio, se l'oroscopo non mente,
Mover di giorno ti vedrà la gente;
Verran con te del Tevere alla foce
L'aquila antica, ed una bianca croce.
Vedo un chiaror che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

IX.

Affréttati a partir, sepellitore:
Vinta è la Morte, e chi la vinse è Amore.
Vattene in pace col tuo giallo e nero
Ad allegrar qualch' altro cimitero;
E voi, corvi, smettete dal gracchiare,
Chè il sepolcro divien libero altare:
Affréttati a partir, sepellitore;
Vinta è la Morte, e chi la vinse è Amore.
Vedo un chiaror che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba si avvicina."

O povero poeta, e l'hai cantata
Sul far dell'alba la tua serenata!

CANTO II.

—

I CAVALIERI DEL POPOLO.

Come una vaga Esperide che l' occhio
Cúpido affigge nel seren de l' onde,
E tu che fai, che fai lassuso, il golfo
Similemente e senza fin guardando,
Collinetta d' Albaro? [10]
E già, pur lieta
Esser dèi tu, cui giovani mirteti,
E avorni, e crochi e tenere vitalbe
E fioralisi intrecciano ghirlande.
Nè le rose di Ioppe, e non gl' incensi
Di Casimira adeguano il profumo
Che ricrea le tue ville, o Paradiso
Della ligure costa! E pur te muove
Alcun desio, però che al mar ti pieghi
Con visibile istinto. Oh vero è dunque
Che qualche cosa di misterio accade
Tra l' astro e il fior, tra la collina e il golfo,

Fra la tenebra e Dio?
L' acque del mare
Mandano un riso di melanconia,
Ridon gli astri con palpiti di luce,
Ridono i fior con fragranze amorose;
Traverso i veli de la sua bellezza
Ride l' Iside occulta. Ed il sepolcro
Apresi intanto, e s' egli anco sorrida
Ogni riso spegnendo ogni vaghezza,
Amleto il sa, che laceronne il grembo
Quando al teschio fedel del suo giullare
Chiese la celia che spaura il mondo. [11]
Lassù dell' erta invêr l' occidua falda
Muscoso ed ermo un logoro palagio
Declinando si atterga. Un dì, fu stanza
Di qualche Adorni, ovver di alcun Fregosi, [12]
E del marte civil forse i protervi
Preparamenti, o gli scomposti evviva
Strepitaron dell' orgia entro le sale
Perfidïose. Or su quei merli ruota
Sinistramente il cupido avoltoro,
E la ròcca dei grandi oggi ricetto
È all' italo fuggiasco, è la dimora
Di Pisacane.
Da le vecchie guglie
Spande il prossimo borgo i suoi rintocchi
Ad avvisar che un' ora manca, e a mezzo

Sarà la notte. Un zefiro non desta
Delle quercie e degli aceri le foglie;
Sulla faccia del mar dormono i venti,
Dormon tutte le cose.
                    E chi del golfo
Move su l' onde a giganteschi passi?
Due fantasimi bianchi. Oh ve': già il lito
Attingono, ristan, sogguardan come
Chi giugne a loco di memorie pieno...
Addio Doria e Colombo! E voi traeste
A profetare o a piangere?
                    Silenti
Passan, son lungi, dispariscon.
                    Ritto,
Nel più riposto appartamento, al vano
D' una finestra, a specular quei muti
Apparimenti e quell' immensa pace
Con la guerra nel cor stassi il Proscritto,
E la Memoria a lui:
                    " Ricordi gli anni
Del tuo giovane april, quando ti parve
Un' oási bellissima la terra?
Quando a lo squillo de le sere un' ave
Senza saperlo ti venía sul labbro,
E mormorate le tue preci, il capo
Reclinavi sull' omero materno
A Lei fidando l' avvenire e a Dio?

E che sogni, che palpiti, che vita
Piena di grazie! Or dove son quei giorni,
Quell' aprile dov' è? dov' è tua madre?
Di quel tempo che fu?"
Gli omeri strinse
Amaramente, amaramente rise,
Ed il capo scrollò come chi tôrsi
Prova, ma indarno, a un sovvenir che attosca.
E la Memoria a lui:
" Ricordi il giorno,
Volse già tempo, che sul tuo cammino
(Simile tanto a la sognata immago
De le tue notti) una fanciulla occorse,
Fior d' ingenua beltà? moriva il sole,
Sovviènti? e ne le vostre alme pensose
Amor spuntava. O mio fratel, ti disse,
Ho desio del tuo core; e tu gliel desti,
Ed il tuo cor ne le verginee palme
Ella si tenne, qual si tiene un libro
Ove si leggon cento arcane cose:
La chiamavan Teresa; e tu l' amasti
Come s' ama una volta unica in terra...
E che sogni, che palpiti, che vita
Piena di grazie! Or dove son quei giorni?
Quell' aprile dov' è? dov' è Teresa?
Di quel tempo che fu?"
Portò la destra

L' Esule al fronte, si coperse il volto,
E più greve sentì l' íncuba pena [13]
Che sul lago del cor gli era durata.
Poi come nubi del pensier fuggiasche
Passar vedea le memori giornate
Di questa Italia con assidua vece
Sorta e caduta, ed alla conscia mente
Redìa quel tempo, allor che ad animose
Speranze ei pur creduto, in su' lombardi [14]
Gioghi proruppe a debellar le fulve
Schiere d' Asborgo. E il dì che i forti al vallo
Dell' eterna città si dier la posta
Magnanima, e di Brenno al reo nipote
Inacerbìr de la vittoria il frutto?
Quello fu un dì! Che irrequïeto impulso
D' operosi ardimenti e di perigli!
Che glorïoso spegnersi di vite!
E già gli parve (ah non fu ver!) che in fiore
Tornar dovesse di Quirin la palma...
E pensava a quel dì.
Ma poi che l' aura
Dell' avvenir lo circonfuse, un foglio
Dal sen si trasse, vi gittò lo sguardo
Con mirabile anelito: poi chiuso
In un pensiero, in un di quei che sanno
Vincer del tempo e di fortuna il regno,
Parve e ristette. Alfin come un veggente

Levò la testa e mormorò:

" Sia fatto

Il voler della patria: o la riscossa
O il sagrificio. Che può dar la sorte
A chi stanco è del mondo? a lui trionfo
Non è il cader da prode? Unico sogno
Questo, che sol di mie speranze infrante
Oggi mi resta. Il Golgota non forse
Ha le sue glorie? "

E gli anditi secreti

Rispondevan con echi di lamento:
Ha le sue glorie.

Oh sta': batte e ribatte

Anco una volta la notturna squilla...
E mezzanotte. Un subito fragore
Giù da' portici vien, su per le scale
Si propaga, si approssima...

" Chi viva? "

Sclama il Proscritto.

Ed iterar concordi

S' odon più voci: o Libertade o Morte. (15)

Brune le fronti, giù dal fronte brune
Le capelliere agli omeri diffuse;
Subiti al guardo, alle movenze, agli atti,
In sparsi gruppi, a rotto incesso, a oblique
Orme, fra l' ombre e nel misterio avvolti,
Onde vengon costor? chi ne li adduce?

Degna progenie del saturnio ceppo,
Procellosi, tetragoni, inquïeti
Cercator di perigli, avvalorati
Meglio che affranti dagli avversi casi,
L' italo nerbo son di quei volenti
Che all' egra patria si giurâr devoti.
Or dal torvo balen de la bipenne
E da l' ėstraneo ghigno, or dall' occulto
Lampo d' un ferro a libertà devoto
O dal morso del dubbio, or dal vitale
Pungolo de la fede, e dai costretti
Ozi d' un' alma in cui la vita abbonda
Invanamente e invan d' oprar si strugge,
Da dolori e speranze esercitati,
Squallidi, occulti, vagabondi, amari
Vanno e riedon lor giorni.
Un grido echeggia,
Come d' appello in qualche ausonio lito?
Essi accorron festivi. Alza la insegna
Dai tre color qualche animoso? a quello
Ratto intorno si stringono: presenti
Ovunque e ognora; ognor pronti a l' impresa:
Poi siegua il bando, o la provvida scure,
Non monta; il san: di libertate al cedro
Vita è il martirio, ed è rugiada il sangue.
Da le classiche un giorno are d' Ellèno,
Or di quercia or di lauro inghirlandati,

Movean prole di Giove i semidei
Che a Tebe, a Colco e ad Ilión, temuto
Feron l' epico Delfo e il valor greco.
Tra il vetusto dell' Asia immobil dio
E la giovane Europa il gran duello
Significando, alle titanie imprese
Colla clava e col remo ivan gl' immani
Ercoli, i Cadmi e il non fedel Giasone.

Della forza e del fato eran gli eroi.

E fuvvi un dì che per l' Ercinia selva,
Per le sássoni lande e le normanne
Varcar fur visti, dal convivio usciti
Di re Carlo e d' Arturo i paladini
Cui del Golgota il segno, ed il superbo
Fasma di gloria, e delle donne il culto
Venien compagni vagolando in traccia
Del simbolico nappo, (16) o alle venture
Che mutâr corde all' epopèa del mondo.

Della fè non del fato eran gli eroi.

Altre gesta, altri tempi: or più di glorie
Non s' illustra la clava, e se percuote,
Sè medesma sfracella: or più nell' orba
Fè non si addorme la prometea stirpe.

Altre gesta, altri tempi! E già nel baldo
Drappel di questi ausoni a cui salute
È il morir per altrui render salute,
Preludenti a gran fati or non iscorgo
La Ragione e l'Amor? gli Ercoli e i Cadmi
Delle squallide plebi io non iscorgo?

Cavalieri del popolo, salute!

Ma tu che vuoi, che fai tra lor con quelli
Ceruli guardi, e quelle lunghe ciglia
Che san d'amore, o biondo giovanetto?
Vuoi far piagner tua madre? È mezzanotte:
Vigilando t'aspetta. In un fidente
Sogno a quest'ora mormora il tuo nome
E ti carezza il crin la tua fanciulla
(Povera ignara!); or va' con Dio: già il loco
Non è per te! Ben sai: cotesti acerbi
Qui fan voti di sangue.
Ah non è il loco
Veramente per te!
Pur su quel volto
Un non so che di ligure alterezza
Chiaro m'apprende, che sebben soave
Tanto il profil del vago giovanetto,
Ove lo chiami carità di patria,
Trattar potria, nè ignobilmente, il ferro.

Ah lo ravviso: egli è pur desso, è il fido
Amatore di Clelia.
" Ecco, son questi
(Lento il Proscritto incominciò, lo scarso
Drappel segnando), or questi son gli schermi
Della povera Ausonia! E pur si attinge
Da l'angustie vigor: chè qui da tempo
Il patibolo è un' ara, e col cilicio
Si prelude al gran dì: sgomento fôra
Al Teutono baccante e al Franco audace
Il terribile agon dove con meco
A procomber vi chiamo, ed è festino,
Giuro, a nostr' alme. Amici, una secreta
Spiraziòn mi tragge. Udite udite."
A un ebano rotondo ei sorreggeva
Il destro fianco ragionando. Il bruno
Delle sue vesti, le conserte braccia
Di quei tenaci che gli fean ghirlanda,
Il glauco mar che dalle sceme imposte
Luccicando apparia, l' ombre indistinte
E il cupo fondo, ti rendean figura
D' una di quelle visïon temute
Che alle tele fantastiche fidava
Talor Mastro Rembrândo. [17]
" In quelle piagge,
Colui riprese, ove il flagello ibero
Fischia sul tergo all' animosa indarno

Stirpe d' Etna e Vesèvo, un' ira colma
Di feconde speranze agita i petti,
E novissima fia. Gli antichi ceppi
Invan cangia in tortura, invan le carni
Scinder dei forti e stritolar fa l' ossa
Il Tiberio dei re: [18] già per lo buio
De ler buzie capanne ove la fame
Si accoscia e ringhia, in grembo ai vedovati
Golfi de l' aurea conca [19] onde si leva
La bestemmia o la prece a far che Iddio
Sfolgoreggi il tiranno, e per gl'incanti
Litorani di Chiaia odoran l'aure
Di congiure e vendette: una scintilla
Qual per silice uscì da la sanguigna
Zolla di Bentivegna. [20] Un verbo, un segno
Eccitatore, e la scintilla, amici,
Diverrà fiamma. Alto è il momento. Io veggo
Maturarsi un gran dì. Laggiù si freme,
Dunque si vive. Or non v' ha plebe adunque,
Un popol v' ha. Ciò basta. E chi di voi
Mi seguirà laggiù? "

" Tutti. "

" Nè folle

È il mio proposto: dal Cilento un foglio [21]
Ier mi pervenne: è l' aspettato avviso
Che dei riscossi alfin pieno m' apprende
Il gran disegno: Cessino le indugie,

Ivi sta scritto, e inopinato scenda
Il giudizio di Dio: più non si cerca
Che un principio all'impresa; o Pisacane,
Da voi, da'vostri Italia oggi l'invoca." —
" Al Cilento al Cilento."
" Io, fuor le insonnie
Del formidabil corso e il gran travaglio,
A voi nulla prometto. Una mercede
Ch'ogni supremo guiderdon sovrasti,
Il plauso avrem de la redenta Ausonia,
Se fien destri gli eventi. Avrem di folli
Nome e battesmo (inveterata usanza
Questa del fatuo mondo), ove fia d'uopo
Cader. Dissi: chi voglia, or meco tragga
Al giuramento."
Ed il seguian. Varcate
Sette squallide soglie in fondo a scialbo
Corridor feron sosta. Un uscio stride,
E qual d'atro delubro una li accoglie
Ignotissima sede. Era listata
Di neri drappi la funerea stanza.
Dall'opache vetriere un piccioletto
Raggio di luna a visitarla entrava
Col pallor della morte, e come avesse
Discernimento, al sommo d'un sacello
Scavato in sul parete e'ne venìa,
D'una lucerna la pupilla immota

E il forbito a incontrar cranio d'un morto.
Vedesti mai guizzar fra l'ombre il raggio
Del topazio d'Ofir? similemente
Brillâr gli occhi al Proscritto. Indi sul teschio
Stesa la destra:
" È questo, egli proruppe,
Oh mirate, fratelli, il sacro capo
Del martire recente, il teschio è questo
D'Agesilao Milano." (22)
Un fremebondo
Murmure rotto, e un inchinar solenne
Dei resoluti.
" Avea l'alma siccome
D'una fanciulla che non sa del mondo
(L'altro riprese, e il cranio iva baciando
E il rigava di lagrime); d'amori
Grandi nudria lo spirto, e della patria
Fu l'amor che l'uccise. Alla nefanda
Trave salì come chi ascende al trono:
Piangevan tutti. Ei non piangea. La madre
Pietosamente ricordò: l'Italia
Sorridendo invocò: poi...."
Ma che novo
Émpito è questo in quei securi, e il viso
Perchè figgon colà onde la luna
Piove il suo raggio? Essi han veduto, o forse
Lor fu avviso veder pallida un'ombra

Sulle vetriere disegnarsi.

E Carlo?

Più solenne e terribile sul volto
Folgorò d'alterezza, e:

" Qui m'ascolti,

Egli sclamò, d'Agesilao lo spirto:
Di vendicar l'italo sangue io giuro,
O il mio sangue versar. "

Teser le destre,

A un sol grido proruppero, e le voci
Di quei gagliardi ripetean:

" Lo giuro. "

Così volgea la notte, e il dì sorgiunse,
Indi un altro ed un altro, e alfin pur quello
Che fu termin prescritto al gran cimento.

Ma Clelia?

O voi che all'età nova, in sogni

Novissimi d'amor verginalmente
Le timide pupille esercitate,
Ditemi voi, quand'è che il mar più immenso,
Il ciel più triste, e par più vôto il mondo?

Se la spina del dubbio il cor ti punse,
Se il vago obbietto in cui locasti il fido
Tesor dell'alma e a cui l'alma si strigne
Siccome edera a faggio, alle tue luci
Subitaneo dispare, e più non riede

A' fidenti colloqui e all' assüete
Vigilanze d' amor, nè come o quanto
Di saper t' è concesso a te il contenda
L' invida sorte, e s' ei pur t' ami, o dentro
Al suo pensier la tua povera immago
Di profilo in profil si discolori:
Se ciò t' avvenga, oh veramente è quella
L' ora del tempo in cui più immenso il mare,
Il ciel più triste, e par più vôto il mondo.
E mare e terra e ciel sono un deserto
Vertiginoso in cui smarrir si sente
Clelia fanciulla, or che tre lunghi giorni
Volsero, e a lei più non tornò l'amico
De'suoi pensier secreti. Egli! Lorenzo,
Che già per grazia un dì chiesto le avea
Tutte le sere di pregar con ella!
Tre giorni, e un foglio non mandar, nè un qualche
Messaggio almen che la ragion qual fosse
Dell' improvviso disparir disveli.
Buono già tanto, e sì pietoso, e adorno
D' angelico costume, egli potria
Così sbattuta e sola abbandonarla
Sul cammin de la vita? E a che di un crudo
Scherno far segno una innocente? ed ella
Che gli fece onde il fior così dovesse
Degli anni attossicarle? Ei già sì altero,
Ei sì tosto oblïar? mentir sì tosto

A un giuramento? E non potrebbe alcuna
Improba forza a lei sottrarlo.... o forse,
Oimè.... qualche periglio!
E cento opposte
Larve fan ressa in quella afflitta.
Afflitta!
E ancor trilustre ell'era!
A che nel fiore
Sì precoce la morte? a che nell'alme
Sì precoce il dolor? Beffardo enigma
È quel che ne circonda? è un Oromanze
O un Ariman che penetra e corregge
Nostro labil pianeta? A che mai tende
Quel poter che nascoso ange gli spirti
Che più ignoran la colpa?
Ah la scïenza,
La scïenza di Faüsto dannata
A chieder sempre e non risponder mai!
Ben ella al suo dolor Clelia risponde
Mormorando fra sè:
" Vedi, Lorenzo,
Se il mio cor fu presago? Almen sapessi
Che innocente sei tu! "
La polverosa
Arpa oblïata in un riposto canto
Della sua cameretta, il delicato
Usignoletto che gemea da tempo

In tristi lai sul misero abbandono
Come due fidi la venien guardando
Cui per offesa non amor si scema,
E quel silenzio lor parea dicesse:
" Quanto mutata ! "
Inver, se all'albaspina
Manchi il rio che d'amor la fecondava,
Se al fior di Clizia mancherà l'usata
Vista del sol, che fia? Luce ed amore
Non son la vita? E in quel tramutamento
(Ve'misteri del cor!) quella tapina
Con incessante lampeggío sugli occhi
Muta e tremenda si vedea l'immago
Del romito d'Albàro.
E per le vene
Un brivido le corse, entro le palme
Chiuse la fronte, e ripetea: Lorenzo!
Chi giugne? un messo - affaccendato un foglio
Depone e va. Sollecita dal seggio
Ella trabalza, in man stringe quel foglio,
Con precipiti palpiti le cifre
Ne discerne - son sue - gela ed avvampa,
Esita, trema, si riscote e legge.
" Clelia, quel dì che primamente il pegno
Sacro mi desti di tua fe, ricordi
Quella parola che da me ti venne?
Senti, amor mio, ti dissi: io non t'inganno,

Porto qui dentro un' altra fiamma ascosa:
Questa infelice che si chiama Italia
Fu già l'amor de'miei prim'anni, il sogno
Unico mio. Clelia, vuoi tu ch'io t'ami
Dopo lei, prima? E in me gli occhi girando
Con secura modestia: il sai, dicesti,
Son d'un esule figlia, e m'è pur sacra
Questa fiamma che t'arde. Amata! è giunto
Ecco il dì della prova. Un sagrificio
Chiede l'Afflitta, e a lei negar, lo sento,
Io nè il posso nè il voglio. E tu il vorresti?
No nol vorresti, io il so, chè tutta apprendo
Di tua mente l'altezza. Odi, sorella:
Sacro a un patto son io: proffersi il braccio
(Egli è già tempo) e il cor proffersi all'ardua
Gioia o al martír d'un italo cimento.
E tu gentil perdona, io tel celai
Per non farti soffrir; ma il dì pur venne
A quel gran gesto divisato. O Clelia,
Siam pochi e prodi e avventurosi, e il cielo
Così ne scorga e ne avvalori, a sciorre
Moviam sull'ara della patria il voto.
Oggi sul mar colla tua ciarpa al fianco,
Con la tua treccia al cor, doman sul lito
Fortunoso di Sapri ove la gloria
D'un riscatto ci attende o della morte.
Ma tu non trepidar: " se alcuno evento

Malaguroso al nostro sogno irrida,
Dimmi che in grembo a Dio noi ci ameremo
Senza fin, senza tema "; o Clelia Clelia,
Furon tuoi detti. Orsù, prega, fanciulla,
Per la patria e per me; prega ed attendi -
Amami e spera: a te l'anima mia. "
Trascolorò la vergine: tre volte
S'avvisò di morir; poi mise un grido
Come quello del naufrago, e s'intese
Derelitta nel mondo.
Oh se rivolto
Alla tacita soglia il guardo avesse!
Esile, smorta e di pietà soffusa
Scontrata avrebbe una sembianza in lei
Tutta conversa, vigilar tremando,
E ogni moto spïarne...
Era sua madre.

Intermezzo II.

LA FATA DI MERGELLINA.

I.

Di mezzanotte in capo all'Acquasola [23]
Vidi una donna affaccendata e sola;
Bianca nel volto, negli abiti nera,
Pareami larva, tanto iva leggiera:
Vennemi accanto e si fermò costei,
Poi fissò gli occhi dentro agli occhi miei;
Un grande arcano in quel guardo lucea,
L'aura de'vati in quel fronte battea....
Di mezzanotte in capo all'Acquasola
Vidi una donna affaccendata e sola.

II.

Io l'ho richiesta con voce cortese:
Onde ne vieni? - Da lontan paese -
La tua guida? - Una stella - Il tuo pensiero?
- La patria. - La tua casa? - Il cimitero:
Fui donna ed ombra or son: vo pellegrina
In sin che Italia non torni regina;
Agito a'forti il cor, medito ed amo,
Elëonora Pimentel mi chiamo." [24]
Di mezzanotte in capo all'Acquasola
Vidi una donna affaccendata e sola.

III.

" Tra'fior di Mergellina ebbi la culla
E del Vesèvo al piè vissi fanciulla;
Fiorian le rose, ed io nel ciel guardava,
Il ciel tacea, ma l'anima cantava:
Mugghiando il mio vulcan per ogni loco
Piovea sue lave, ed io note di foco;
Note di foco m' erompean dal core,
Strali di libertà, frecce d' amore. "
Di mezzanotte in capo all' Acquasola
Vidi una donna affaccendata e sola.

IV.

" Simonide mi diè l'inno de' forti,
Pindaro il metro che risveglia i morti,
Ed incalzato dal mio verso io vidi
Un tiranno fuggir da' patrii lidi:
Tornò - volle il mio sangue - al violento
Il mio povero carme era sgomento...
Sotto la scure io l'anima esalava;
Tacea la scure, e l'anima cantava."
Di mezzanotte in capo all'Acquasola
Vidi una donna affaccendata e sola.

V.

« O treccie o treccie mie d'oro filato,
Al mio capo reciso io v' ho strappato;
Con voi raccolsi quel sangue diffuso
Che in questo nappo ho distillato e chiuso.
Vital favilla e intelletto d'amore
A quel sangue concesso ebbe il Signore:
Che se una goccia ad uman cor ne infondo,
Suscito un prode, o un martire fecondo.

Goccia di sangue, goccia che attingo
Dal nero nappo che al petto io stringo,
Come una gemma di dïamante
Goccia di sangue, goccia brillante,
Io vo' deporti nel cor dimane
Di Pisacane.

Se il tedio acerbo, se il dubbio nero
L'azzurro ingombra del suo pensiero,
Goccia di sangue, goccia sorella,
D' amor, di patria tu gli favella:
Tu spira un alito d'ambrosia calma
Entro a quell'alma.

Io, quand'ei solchi l'ampia marina
Verrògli accanto come un'Ondina.
- Ondina Ondina del mar Tirreno,
A me che indizia l'arco-baleno? -
Al suo dimando fia ch'io risponda
Fiera e gioconda:

- L'iride santa che il ciel fa bello
Luce e martirio segna, fratello.
- Ondina Ondina dell'oceàno,
Che dice il canto del gabbïano?
- Morte prenunzia, morte che a vita
La patria incita. -

- Evviva evviva! morte sì cara
Per te, fratello, Dio la prepara.
Campo di naufraghi è il vecchio mare,
La terra un campo di vinti appare;
Sol nel sepolcro cinto di gloria
Sta la vittoria.

Mesci il tuo sangue col sangue mio;
In questo nappo lo vegli Iddio:
Evviva evviva! nel dì supremo
Su' patrii solchi lo verseremo;
Da quelli assorgere vedremo a schiere
Larve guerriere.

Quel dì le genti vedran portenti...
Piomban sgomenti numi e potenti;
Ardono, rombano i due vulcani,
Sull'alpi rugghiano cento uragani...
Antichi schèretri rimpolpan l'ossa
Fuor da la fossa.

Spiega il tuo làbaro, città del Toro;
Sul Tebro germini l'antico alloro;
Esulta, o patria di Pisacane;
Suona, o Firenze, le tue campane;
Cantiam, sorelle, cantiam: risorta
È la gran Morta. "

Gli astri intanto fuggian dal firmamento,
E già l'alba piovean strisce d'argento:
Il mar guardando al cielo azzurreggiava,
Il ciel guardando al mar si rischiarava:
Io mi rivolsi a rimirar Colei,
E più non la rivider gli occhi miei.
Ma quel suo nappo e quella veste nera,
La sua figura leggiera leggiera,
L'occhio spirtale e il pallido sembiante,
Sempre e poi sempre mi staran davante.

CANTO III.

—

PER MARE E PER TERRA.

Calmo e limpido è il golfo, ed a quel modo
Che via per l' onde appar la vagabonda
Ala del Cormorano,[25] in lontananza
Scema e tremola in vista una figura
D' affrettato naviglio.
Oh la famosa
Notte d' Albáro e il giuramento!
O Clelia,
Vieni vieni a veder: questo è il naviglio
Che co' neri segnacoli vedesti
Passar nel sonno e ripassar per quanto
Lunga è la notte. O fidanzata, è questo
Che legato alla prua di te sen porta
Ogni caro desio.
Povera figlia,
(Non piangere così) conosci il detto
D' un poeta infelice? " Itala prole

Inopinato l' infortunio venne.
Nè so che storia di dolor narrando
Van di costui le cálabre donzelle...
So ch' egli è mesto ancorachè leggiadro
Come un' iri di ciel, che s' addimanda
Giambattista Falcone, e avrien dovuto
Anzi col nome d' Aïron chiamarlo,(29)
Però ch' egli abbia del solingo Airone
La nitida beltade e il chiuso duolo.
" Vedi là da Levante (in queste voci
Uscì primo Nicòtera) che folto
Nugol si avanza? "
" Veramente: e' sembra
Il corsier de la morte. Ah forse un qualche
Malagurio all' impresa..."
" E chi t' afferma
Ch' esser non puote a buon presagio indizio?
Ascolta: da Cornelio e Benincasa (30)
Io far ti vo': quel nugolo corsiero
È il corsier della fuga; e sai chi fugge?
È re Bomba che fugge." (31)
" Ove non fosse,
Poco è il danno per me, che già da tempo
A me stesso il giurai: veder mia madre
Dopo tant' anni, ribaciar le sacre
Calabre zolle, e poi morir..."
" Tu sempre

In quella vena da epicedio: E dimmi,
Or che ti cruccia? il mondo, amico? Il mond
È qual tel fingi: a te l'anima ride?
E ride ei pur; se piangi, intero piagne
L'universo con te. Lascia alle Parche
La sapïenza delle arcane fusa,
Tu balza audace spensierato in groppa
Al destrier di fortuna, e a te medesmo
Meco il ripeti: oggi sul mar, domani
O sulle forche o fra gli osanna e i lauri
D'un qualche Campidoglio. Inver bizzarra
Scena la vita! e vo' fornirvi, spero,
A dover la mia parte."
" Hai cor di ferro,
Nè di ferro o dì fibre io so di averlo.
Vedi quel fiotto là dove t' accenno
Che passando spumeggia? Indifferente
Come la spuma di quell'onda, amico,
Vita o morte è per me, dal dì che in quattro
Zolle si chiuse ogni mia speme."
" Intendo...
Nè già mentía la fama, e il ver m'accusa
Quella tua cupa fissità di duolo:
Qualche storia d'amor ti sta nell'alma,
E lacrimando vai d'alcuna cosa
Già in poter del gran sonno. Orsù, Battista,
Siam qui soli, raccolti, e alla vigilia

Di supremi perigli... or non vorresti
La tua storia narrar?"
" Ma tu prometti
Che ov'io soccomba, e a te campar fia dato
O da ceppi o da scure, alla mia madre
Ne andrai, recando a quella dolorosa
Il bacio di colui che sì per tempo
Incanutir la fece, eppur l'amava,
Dopo Dio, prima. E le dirai (se tanto
Essermi vuoi fratel) ch'ella ripeta
La mia povera salma e la componga
Entro al sepolcro di quell'altra morta...
Non dirle più... T'intenderà, fratello,
Non dirle più."
Nicòtera promise
Con giuramento. Il nugolo pe' lembi
Dell'orizzonte iva in dileguo; il mare
A guisa di leon quando si posa
Curvar parea le truculente giubbe
Avanti al sol che, re dei mondi eccelso,
Da re cadeva; allor che d'Acri il figlio
Così narrò:
" Vergine, e ancor nel primo
Sogno fatal della Bellezza io m'era,
Quando scesi laggiù dove più lieti
D'aure, di fior, d'augelli e di fragranze
Ridon gli orli del Crati. [32] Al flessüoso

Margo del fiume un bel mattin, sull'ora
Che destansi all'amor gli usignoletti,
Una fanciulla al par di colombella
Vid'io cogli occhi desïosi intorno
Tutto spïar di quel mattin l'incanto.
A fior di lito ella sedea (ne trema
A ripensarlo il cor); quale odoroso
Ramuscello di mirra il molle fianco
Vêr le placide linfe iva curvando,
Mentre d'un'aurea zona il sol nascente
Cingeale il crine, e mi rendea figura
D'una pensosa Galatea. Che dirti,
Che non intendi? Ineffabil mistero
D'eterea vita, e senza fin stupendo
Amor fu il nostro. In lei sì bianca e frale
Come un narciso lampeggiavan gli estri
Di virili propositi. Quegli occhi
Luccicavan di pianto? era per qualche
Debole afflitto. Da quel roseo labbro
Uscien note di sdegno? era per qualche
Oppressor de la terra. Infortunata!
E morire così! Piagner la vidi
Non rade volte innanzi a un'orfanella,
A un passero ferito, a un fiorellino
Flagellato dal vento, e mi dicea
Fiso fiso guardandomi: fratello,
È amara assai questa ragion del forte!

Ulrica, un dì con subita rampogna
L' assalse il padre, e che delirio il senno
Or ti sconvolge? Inulte ire di sangue,
Lo ti ammonisco, e inveterati oltraggi
Fanno avversarie la vetusta casa
Dei Lucani da Celico e la stirpe
Degli Acrensi Falconi, e quel che preso
T'ha di lusinghe il cor, bada, è protervo
Congiurator contra il tuo re. Mia figlia,
O figlia d' un Lucano, a pien tuo grado
Amalo dunque questo reo germoglio
D'abbominoso ceppo, ama e paventa
L'ira del padre; il sai: tremendi sono
Su la calabra terra odio ed amore.
E la vergine a lui: tremendi sono
Su la calabra terra odio ed amore.
Indole truce e tenebrosa egli era
Quel suo vecchiardo: del borbonio scettro
Acerrimo devoto, in me l' eccelse
Della patria faville e dello amore
Tener fe a colpa, e m' accusò fellone
Allo Stato ed al re. Cuffia,[33] catene
Schivai traendo per alpestri gioghi
Vita da belva; e non sapea che dolce
Tornasse il richiamarla! In quello incerto
Vagolar del fuggiasco, in quelle corse
Giù per frane e dirupi, in quei riposi

Scarsi e rotti da qualche urlo improvviso
Di torrente o di nembo, in quella fiera
Libertà del bandito, e nel trovarmi
Solo davanti la Natura e Dio,
Tumultüar di procellose gioie
Sentiami il core, e suggere la vita
Della vita così che più solenni
E luminose mi si feano al guardo
Italia e Ulrica mia. Povera Ulrica!
Qual se per fiamma che soverchio abbondi,
Turge e trabocca la racchiusa linfa
Nell' igneo rame, in pari modo, intenso
Fatto l' amor che la domava, occulte
Guise rinvenne onde potesse alcuna
Giugnere a me de le sue nuove. Un giorno
M' ebbi un suo foglio. " Nè verrai, diceva,
Sola una volta almanco? Ardo e mi struggo
Di rivederti. A te l'amor fia scudo
E il chiuso vel dell'ombre." Alla dimane,
Il triste autunno iva di già perdendo
L'ultime foglie: su dall' erto al piano
Mugolavano i venti, e il sol moriva
Tinto di sangue e presagía sciagura;
Quando per vie mal note, e qual chi cieco
Move al suo fato, alla magion d'Ulrica
Trassi e vi giunsi della notte al colmo.
Un lumicino tremolar vid'io

Sulla conscia vetriera, e dietro... il viso
Bianco di lei, di quella stanca. E scese
Al cancello dell'orto, aperse, e al collo
Ambo le braccia in misero abbandono
Ella gittommi, e non avea parole.
Qui sul mio cor chiuse la fronte, e pianse
Amarissimamente. Io dir volea
E addimandarla.... ma improvviso un lume
Girar fu visto per le sale; un'orma
S'udì: scosso è il cancello: è desso, è desso,
Il bieco genitor. Scotea l'acciaro
Con l'una man, con l'altra ergea la face,
E terribile e muto a noi sen venne.
Io mi ritrassi, chè levar la destra
Già non voll'io su quel canuto.... folle!
Nè mi credea che inferocir potesse
Contro il suo sangue! Singhiozzando Ulrica
Sul terren si prostese: il fero padre
L'abbrancò per le chiome; alzò la daga,
Ah disumano! ed il vergineo petto
Crudamente le ruppe. Accorsi: ell'era
Tutta immersa nel sangue. Il parricida
Ululando fuggía. Nel dì che venne,
Indossò il lutto, scarmigliò la chioma,
E, venite dicea: guardate all'opra
Di Battista Falcone, egli m'uccise
Per furibonda gelosia la figlia.

Col duol bugiardo, e la bugiarda accusa
Ei celava così la stigma infame
Che il parricidio gli scolpío sul fronte.
Era vecchio, era padre, era diletto
Al sebezio tiranno, e fu creduto.
Mi dannarono tutti: a me fuggiasco
La vita increbbe; e già cercato a morte,
Venni a mia madre. È un refrigerio il pianto
Sul sen materno: e assai piansi con quella
Sola nel mondo! poi restò più sola,
Chè fidatomi al mar, corsi ed accrebbi
Degli esulanti l'infelice schiera."

Tacque, e si strinse con la destra il core
Qual chi lamenti una ferita; e l'altro
Rispettando quel duolo unico al mondo,
La man gli prese, con pietoso spasmo
Stette a fissarlo; poi curvò la fronte,
E nessun più parlò.
V' hanno dolori
Cui fôra oltraggio ogni conforto; e buio
Come l'avel, come l'avello è sordo,
Se d'ogni speme vedovato è il core.

E frattanto sul mar scende la notte.

Vedi là, vedi là come nel centro
Dell'etera convesso il primo primo

Astro col suo lucente occhio d'amore
Spunta e corrusca in tremoli diamanti?
È la precoce Venere che tanto
Del sol caduto in sè di lume attinge:
E quell' altro laggiù, quel che inargenta
D'austro le plaghe è Sirio, il più leggiadro
E pensieroso ente gentil mi credo,
Fra quei che intesson luminose danze.
Ve' il freddo Arturo, e la pupilla immota
Del Tauro sideral; ve' l' aurea spiga
Che all'amorosa Vergine proffère
L' amoroso Leon, l'orfica Lira
Che dalla plaga orïental si leva
A piovere dal ciel musica e luce...
Quante innumeri perle a fiocco a fiocco
Van seminando la galassia via!
Quante stelle, quant' altre, e quante mille
Ed infinite! E su di lor chi ha sede?
Altri mondi, altri soli a cui non giugne
Stral d'acuta pupilla. Ed oltre? Ancora
Altri mondi, altri soli. E poi? ben questo
È l'arduo poi ch'ogni baldanza umilia,
Ogni mente impaura. All' Uno, all' Uno
Il numero conduce: è il grande eureca
Del martire di Samo, [34] è il più stupendo
Vero dei veri. Ma dov' è quest' Uno,
E quest'Uno che fia? Che fia quest' Alfa

Senza fin, senza tempo? Atomo, Caso,
Spirito, Idea, Nulla?... Chi il sa? Di Lui,
Pur qual per fosche vetrïere il sole,
L'esser traluce in tutte cose: io il sento;
Egli è. Però di Lui che è, l'essenza
Scrutar? nè il può spirtal veduta: è un folle
Conato del pensiero, è il faticoso
Dell' insonne Sofia deliramento;
Maggior forse del mio che or sì mi storna
Dall' intrapreso carme, e fuor di tema,
Onde il rètore arcigno ecco m' azzanna,
D' astri e di cieli a vaneggiar m' induce.

In fiero gruppo le robuste membra
Stese frattanto alla corsía del legno,
Il conserto drappel güarda quegli astri,
E profondo sospira.
Hanno legami
Incompresi coll' uom queste del cielo
Siderali sostanze; e perchè forse
Le notti a illuminar Dio le destina,
Son cortesi d' un raggio anco alla cieca
Notte del tempo, e nel pensier fan vive
Le assopite memorie e le speranze.
E il naviglio solcava.
"Un legno, un legno."

Gridar fu inteso da la gabbia.
E un legno
Scuro, superbo, solitario, mutò
Sdegnosamente la marèa spartiva.
Del Borbon paventoso era un'avversa
Galea spedita alla lor caccia? In questa
Sospicïon convenner tutti. Ed ecco,
Assorgono. Già in lor ferve aneloso
D'uno scontro il tripudio, e già parati
Al sanguigno torneo balzan sul ponte
Conclamando e fremendo: agli arrembaggi.
Ma il legno innocuo trapassò: non era
Che un anglico naviglio, uno di quelli
Dell'ampio mar legittimi corsari
Che ad orza il vento della fraude, e a poppa
Timoniero beffardo han lo spergiuro.
E già composta nel suo croceo peplo
L'alba si avanza, ed all'usata pompa
Riede fugando ogni minor pianeta
Il magnifico sole, il glorïoso
Riverbero di Dio. Nell'ora, quando
Più vivido corrusca, ed all'altezze
Meridïane ascende, invêr la costa
Di Terracina, somigliante a bieco
Guardïano del mar, sporgere il masso
D'una roccia fu visto. Ed era il Capo

Dell'Isola di Ponza;[85] isola maga
Ove alberga da secoli remoti
Il livor de'potenti e il sortilegio.

" Salute all'ara del martirio! "
In queste
Verba il gran Duce all'artimone irruppe
Precipite.
" Su, su, l'infausto scoglio
Per noi si afferri. Assai gemon sovr'esso
Gagliardi petti che scontando vanno
La carità del natio loco e il grande
Peccato dell'amor, quello che solo
Può la terra mondar d'ogni peccato.
Cadan lor ceppi, e al valor nostro aggiunga
Novero e vigoria la lor falange."
E a quegli accenti del rubesto infusi
Genio del mar, con murmuri e gorgogli
Tratto tratto assentian l'onde mugghianti.

Affigurasti col pensier giammai
La procellosa ebrïetà di quella
Ciurma che ardita accompagnar sostenne
Per l'arduo solco il ligure Veggente,
Allor che: terra! fu gridato, e ricco
D'ignorate beltà, d'esseri nuovi

Novo un mondo apparì?

Non altrimenti
Si adunano, si attelano, si affrettano,
Sui palischermi irrompono quei fervidi
Che venti son, ma son più mila e innumeri,
Se il voler guardi, o che il valor si ponderi.
Tumultüando ecco già il lido attingono;
L'abbrancano: son giù. Chi fia che l'impeto
Dei leoni del mar freni o contenda?
Quale sciame di storni anzi all'artiglio
Dell'aquila reina, o come nubi
Al furïar di subita bufera,
Cede e si sperde la borbonia torma
Dell'isola custode...

Ed or che insegna
Sventa su da la torre?

È il glorïoso
Lábaro de' redenti.

Osanna osanna
Ai leoni del mar!

La numerosa
Schiera dei forti che mordean per anni
D'un empio covo le ferrate sbarre,
E quegli altri cui già, carcer più vasto,
Dell'isola il confino era prescritto,
A quel pugno d'eroi giuran lor fato

Liberi tutti accomunar: fan crocchio,
S' incitano, si affoltano, e lo scarso
Stuol dei venti in un dì segna i trecento.
Numero sacro, onde al pensier l' austera
Piaggia ricorre del petroso Oèta,
Ove trecento degli avversi casi
L' inclito sprezzo e il ferreo in sen portando
Nume di Sparta, banchettâr l' estremo
Della gloria convivio e della morte.

Sul mar tutti al domani, e risolcando
Anco una volta quelle vie senz' orma,
Franca e fidente al piccioletto lido
Balzò di Sapri l' immortal falange.
Ma che abbandon per quella spiaggia, oh come
Nel silenzio sepolta!
E quel silenzio
Segna auspicii di morte!
Ad affrontarla
S' apparecchia l' Invitto, e s' ei dall' alma
Tenta fugar quel rio presentimento,
Più cresce il rischio e più vigore attinge;
Sì che inteso a gran fatti urge il drappello
Per le vie di Torraca, umile terra
Di Lagonegro.
Ma il venir dell' ombre
Scabra e incerta rendea per quelle rocce

L'orma più sempre agl'insistenti: e Carlo,
Com'uom che del sentier l'indizio aneli,
Fe de la sosta il cenno, e a la capanna
D'un colono bussò.
Non gli rispose
Che un gemito sommesso. Indi alla soglia
Sparsa d'aride felci e di silvana
Erica a stento un vecchiarel comparve
Con due lugubri occhiaie e sotto il peso
D'uno spasmo recente. Aprì, nè un guardo
Volse pur sul venuto; anzi più tetro
Sorreggendo la rustica lucerna,
Com'uom che nulla attende e nulla spera
Venne onde mosse, e accovacciò le membra
Presso il ruvido strame ove giaceva....
Alcun certo giaceva.
" Or tu m'accenna,
Però che il sai, buon vecchio, or tu m'accenna
Di Lagonegro il calle: è invan che splenda
Così chiaro la notte; io non ho guida
Che m'assecuri, e com'estranio in queste
Ispide forre io son. Però tu soffri;
Oh di', che ti travaglia? In quella cuccia
Chi riposa, chi mai? "
Ruppe in singhiozzi
Quell'antico, e parlò:
" Pèra quel giorno

Quando prima s' intese in questi aperti
Campi: Fernando è re! Mai più non piovve
Un fil di luce da quel dì sull' orba
Notte che mi circonda. Ahi lutto a lutto,
Lavor sopra lavoro, e la miseria,
La nefanda reina! O passeggiero,
Odi, e apprendi, se vuoi, l' utile ciancia
Che si chiama giustizia, o il grande arcano
Che si nomina vita:

Insiem con questa
Povera morta che mi dorme accanto,
Altra gioia nel mondo, altra ricchezza
Non avemmo che un figlio. Era sì buono!
Era fiero e leggiadro. A chi pei solchi
Da mane a sera lo scontrò versando
Il sudor della fronte, egli dicea:
È un' allegrezza il faticar pei vecchi
Suoi genitori, ed ogni mese il prezzo
Dell' opra a questa del mio cor compagna
Giubbilando affidava. Ahi che una sera,
Aspetta aspetta, ei non tornò. Nel fondo
D' un carcere l' han tratto, ove le carni
Gli laceraro.... lacerâr le carni
Del figlio mio! Quando il perchè ne chiesi,
Coi pugni all' anche e colla celia in bocca
Mi risposer beffardi: " Era sospetto
D' aver tramato contro il Re. " Nè il vidi,

Nè il vidi più. Giorno per giorno in vetta
Di quella rupe l' aspettò sua madre,
E guardava guardava, ed ogni notte
A ripetermi sempre: il cor mel dice,
Nè m' inganna; ei morì! Son quattro giorni
Che ad un sospiro, a una preghiera, a un detto
Più non apría le labbra: e ier su queste
Antiche braccia dall' angoscia affrante,
Ella d' angoscia mi spirò. Domani
Sarò solo nel mondo. Ahi che parola,
Che parola amarissima, signore!
Viver solo così fra queste rupi,
Colla vecchiezza, col lavoro e questa
Spina sul cor! — Voi mi chiedete il passo
Di Lagonegro?" e l' accennò — poi disse:
" Vi scorga Iddio, ma questo Dio pregate
Che non s' inebri del suo cielo, e guardi
Pur talvolta quaggiù. Povera Agnese!
Povero figlio mio! "
Carlo in più neri
Turbamenti si chiuse; a' suoi rivenne:
Fu ripreso il cammin. Ma quel vegliardo,
Quel torturato, quella morta e quello
Acre baglior di rustica lucerna
Gli riddano al pensier come un funereo
Ballo di spettri; e fra la ridda un ghigno
Gelido, scaltro e senza fine amaro,

Qual di un despoto il ghigno: e su quel buio,
Su quella ridda, oltre quel ghigno, un' aura
Come d' Eliso, una stupenda ignota
Serenità d' orïental zaffiro...
Poi su, poi su, la splendida congrega
Dei figli del martirio e della luce;
E un vôto seggio, una ghirlanda, un verde
Ramoscello di quercia...
E i suoi trecento
Procedeano indefessi.
Egli, dal centro
L' orma ne scorge, e la virtù ne incora;
Ma gli occhi della mente in quell' occulte
Visïoni dell' alma errano assorti.

Intermezzo III.

IL ROMEO.

Il poeta è un Romeo. Nel faticoso
Vïaggio del pensier lascia il ricetto
Ove l' accolse carità d' ospizio,
E con la musa che gli vien d' appresso
Cerca altre sedi, ove cantar le occulte
Melanconie del vero, e sciorre il voto
Sull' altar di quel dio. Passando, ei chiede

Al tapinel che geme per la via
Come un tesoro la virtù del pianto,
Cerca al garzon l'amor de' suoi vent' anni,
E al canuto quell'acre esperïenza
Che vien dal tempo che passò: l'arcana
Pietà di tutte cose al cor ferito
Dell'esule domanda; agli astri il lume,
Al mar l'immenso, all'aquila dell'alpi
Chiede il vigor della dircea pupilla,
Cerca ai fior la bellezza, ed ai conserti
Mondi il secreto che si chiama Iddio.
Così, nell'arpa sua (cortese ammenda
A' rigor di fortuna) ei le rapite
All'universo melodie trasfonde;
E scruta e piagne e s' agita e scintilla,
Sin che incompreso e stenuato cade
Solo soletto in mezzo del cammino
Sovra l'arpa fedel, come un guerriero
Sul vessil che difese.
È amaro incarco
Questo genio dei carmi!
A rallegrarlo
Deh! tornassero almen gli antichi sogni,
E l' auree larve onde gioì commosso
L'Aonio ingegno! Ahi ahi che invan si forza
Oggi la stanca fantasia pittrice

Gli eterei pregi e il nitido sorriso
Invocar da le Grazie! Invan cercando
Va cogli occhi amorosi il niveo cigno
Che da la culla de le rosee braccia
D' Ebe divina in grembo alle chiare acque
Del Cefiso lanciavasi, e gioconde
Verginelle dal margine muscoso
Fiori sfrondando, al natator felice
Di gigli e mirti cospargean le piume.

Ove son le colombe? ove le perle,
E il velo candidissimo? le bianche
Tortori, e il miel del vago antro dittéo
Che, all' ara santa de le tre fanciulle
D' Orcomèno offerian le pudibonde
Laconie figlie, e la timida offerta
Col tuo nobile carme assecondavi
Leggiadrissimo Orfeo, tu dell' Averno
Incantator felice? ([36])
A noi profani
Conteso è il rito: infranta è l' ara: offese
Dall' insultar del secolo procace
O dal molesto suon d' arpe bugiarde,
Tacite, e côlte di gentil ribrezzo
Esularon le dive!
Ottenebrato
È il bel raggio d' Olimpo! il niveo cigno,

Simbol söave di beltà celeste,
E le speranze e i sogni... oimè periro
In sempiterno!
O pallido Romèo,
O pellegrino del pensier che tenti
L'arpa in questi di tedio e di vecchiezza
Giorni caduchi, la tua vita è un dubbio
Lungo, affannoso, il tuo vergineo amore
Nomaron colpa... il tuo sognato lauro
Fu visïon d'infermo!
Amaro incarco
Questo genio dei carmi!
O vereconde
Verginelle d'Enotria, in cui pietate
E intelletto d'amor sono una cosa,
Voi timide innocenti almen sull'orme
Del buon Romeo venite. Andrem, se questo
Il ciel ne assente, ai desolati andremo
Lari di Clelia, e s'io vi presagisco
Che piangerete, non timor vi colga
Del mio presagio: il solitario pianto
Che fa versare il povero poeta,
Come un lavacro che ci vien da Dio,
Rende l'anime buone. O vereconde
Verginelle d'Enotria udite, udite.

CANTO IV.

—

CLELIA E PADULA.

Poi che dal foglio del perduto amante
Apprese il ver la misera fanciulla,
Da un' egra attonitaggine percossa,
Quale alpino arbuscel per subitano
Agghiadamento, ella restò: ma come
L'aurifero si svolve arco dell' iri
Fuor dall' occidue nubi, in lei più viva
Da quell' orba torpedine rispunta
Del suo lontan la sospirata immago.
Ma più l' immago agli occhi suoi non era
Quella del mite garzoncel che seco
Ragionando venía d' astri, d' amori,
E tutte sere dal buon Dio pregando
Un modesto avvenir. Quella sembianza
Assunto avea l' aria cospicua e il piglio
D'un gloríoso che tra il rischio allegre
Sfide avventi al destino; e sì che amore

In quell'anima pia s'era mutato
In un senso di culto e di paura...
Culto e paura che non eran poi
Se non amor, ma procelloso e arcano
Qual mai non fu!
Dovunque ella il vedea:
Nella rugiada che al mattin sull'erbe
Tesse le reti di cristallo, in fondo
All'altar di Maria dove per uso
Per quel lontan pregava, in quelle strisce
Turchine che il crepuscolo dipinge
Simili tanto agli sfumati azzurri
Della memoria — ella il vedea: talvolta
D'un'aureola precinto e coi suggelli
Della vittoria, ed or di sangue il volto
Bruttato e il crin, rotto le tempie, in qualche
Lido selvaggio agonizzar cercando
L'estrema volta il sol. Tremava tutta
La poverella, e chiusa in quelle torbe
Fantasie di dolor lunghe e lunghe ore
Traea, guatando immobile sul mare
Colà verso meriggio, insin che un urto
Involontario al cor... La bionda testa
Come chiamata ella volgea repente...
Era la voce di Lorenzo?
Ahi lassa!
Certo non era. Ma chi sa che l'aura

Non le recasse un suo sospir... la nota
Del labbro no, ma l'intima del core?
Chè già (nè fola è del pensier cotesta)
Tra le innumere fila, onde s'intesse
Quest'arcana compagine del mondo,
Un fil più occulto Iddio creò che varca
Ogni spazio ogni tempo, ed è messaggio
Fedel tra le amorose alme disgiunte!

Così volsero i giorni, ed ella sempre
A far voti per lui, pel suo ritorno,
Per l'ausonie fortune. Alfin perduta
Ogni speme sentì: come una stanca
Sotto il peso dell'anima si giacque,
E quando ai fior chiese l'auspicio, i fiori
Si curvâr sullo stelo e illanguidiro.
A poco andar la sua tenera spoglia
Illanguidía pur essa, e in trasparenze
Dïafane le membra ivan diffuse.
Lento il piè, raro il detto, e fatto fioco
Delle sue ciglia il consueto lume,
Mentre una striscia d'indaco solcava
Gli orli dell'occhio, e il crudo morbo... il lento
Consumator delle fragili salme
Già tenea la sua preda.
Ahi che dolore
Fu il tuo, misera madre, allor che ignudo

Si offerse a te l' irreparabil vero!
Ahi quante volte, assise al taciturno
Lavor su' vespri, a lei di furto in lunghi
Spasimi di pietà l'occhio torcevi,
E se talor quel tuo materno sguardo
Si scontrava nel suo, de le tue scarne
Gote il pallore si copria di pianto,
E stornavi la testa... indi sul viso
Fatta più scura, il suo partir dal mondo.
E benchè fra stranieri, il suo sepolcro
Al defunto marito invidïavi!
Ma son tre dì che da la sua cupezza
Come riscossa la fanciulla appare
Fuor di costume: e questo avvien dal giorno
Che solitaria sulla spiaggia uscío
A visitar le trafficanti prue
Che tenevano il golfo.
Una turbata
Gioia l'occupa tutta; arde negli occhi,
Stranamente sorride, e par che il volto
Si ritinga in vermiglio! È ver che l'occhio
Di qualche antico scrutator di cori
In quella gioia presentito avrebbe
Nove sciagure; ma sì dolce cosa
È lo sperar fra le miserie! e l'egra
Genitrice sperava, e omai di quello
Mutamento s'allegra; e sul suo capo

S' addensava frattanto il tempo nero!
Moriva il giugno: un'inquïeta arsura
Stenüava le tremule argentine
E gli oleandri che pendean sui poggi
Liguri. Il vento d'Affrica buffava
Giù per l'aride dune, e dalla chiesa
Dei marinari a queruli rintocchi
Mezzanotte battea.
Dal travaglioso
Guanciale a quei rintocchi erse la testa
Clelia fanciulla, e come chi da un malo
Incubo assorga, in queste voci uscío
D'indomabil proposito: " vederlo
Pria di morir! " Dagli scomposti lini
Svolse le membra, il corpicciuol disfatto
Nelle vesti celò mentre a sussulto
Ribattevale il cor: si avean conteso
La ragion di quel cor, nella procace
Ora febril dell'intimo conflitto,
Madre ed amante... e la misera vecchia
Perduto avea. Dinanzi al simulacro
D'una Madonna, antica vigilanza
Alle notti di Clelia, una lucerna
Crepitando moria. Quella delira
L'avvivò, la soccorse — alla Madonna
Girò le ciglia obliquamente a guisa
Di chi preme un rimorso, e insalutata

Quella immagin lasciò — l' arpa, la fida
Compagna del suo cor, poscia in oblio
Miserevol così per lei dannata,
L'ultima volta mal suo grado agli occhi
Pur le rivenne, e il guardo ella rivolse
All' arpa sua, ma rapido, fuggiasco
Come chi trema in riveder sembianze
Amate un giorno, forse amate ancora,
Ma che più non vedrà... L'usignoletto
Era già morto da più dì.
Che tenti
Dissennata, che tenti?
Ella non ode,
E non scorge, non sa: strano viluppo
Son per lei tutte cose, e da quel cieco
Laberinto del cor sentesi a groppo
A groppo il sangue risalir pei chiusi
Mëandri del pensier.... va come attratta
Dal poter d' un incanto, e malïardo
Sì la trascina Amor che gli andamenti
Di sonnambula assume a varcar l' uscio
Del domestico nido. Ecco... la soglia
Rapida attinse; divorò le scale,
E immemore, convulsa, e con le cento
Febbri dell' alma il fatal golfo attinse.

Lesto a salpar su l'onde era un naviglio

Càlabro, ove fermato (e ben dal giorno
Che l'improbo diviso in petto accolse)
Il suo transito avea. Salse alla tolda,
Guardò l'oceano, la nativa brezza
Bevve l'ultima volta; e poi che il sordo
Romor sentì dell' ancora che rugge
Svelta dall'imo, in fondo agl'impalcati
Scese del legno, si raccolse e giacque.

Altri dolori, altre vicende.
Al balzo
D'un arduo poggio, in capo alla fiorita
Lucana valle in cui sorge Padùla,
Diradando le spesse ombre notturne
Arde al vento una quercia.
In vigilanza
Ritto è Carlo sul balzo. I suoi Trecento
Dormongli appresso.
Nella gran magione,
Della rëal Caserta, in aurea sala,
Fra lo splendor de' suoi doppieri, in questa
Ora medesma, col terror nell'alma
E gli occhi fissi all'indice del tempo,
Veglia un potente. Correttor di venti
E venti mila mercenarie spade,
Ei, l'infante d'Iberia ed il feroce

Arbitro di due regni, or di un ramingo
Povero si spaura, e d'un'esigua
Schiera di prodi che nomò suoi schiavi;
Però che quella schiera e quel ramingo
Celar potean la folgore che a terra
Prostra il gran seggio a le superbe altezze
Quando il soperchio delle lor peccata
Provoca la dormente ira di Dio.

Poi che gli eventi si narrâr di Ponza
E di Sapri lo approdo e il pertinace
Di quell'ignea colonna appropinquarsi,
Armi ed armati disfrenò l'infesto
Sir dei Sebezi, e ancorachè degli avi
Saldo in sua man senta lo scettro, il rischio
Pur del domani ed il gorgonio ceffo
De la rivolta a scongiurar, per l'aureo
Covo si aggira, e che stragi, che scempio
La regia iena mugolando impone!

Imponi, o re! ma se fermâr le sorti
Ch'oggi il bel fior degli animosi eroi
Sia per tuo cenno esizïal disfatto,
Entro l'urna di Dio covi il gran giorno
Che il suo giudizio adempia, e il vitupero
De le tue colpe sul tuo figlio incomba:
Gusti egli pure il pan d'esilio, e quando

La risorta vedrà gente latina
Creder sua fede a un fido re, del padre
Onta e spasmo lo incolga, e dal profondo
Del suo squallor guardi al passato, e imprechi!

Carlo sul balzo a riguardar si stava
L'ignita quercia.
E così va: se in qualche
Alto momento della vita, in grembo
Al silenzio notturno, ad una fiamma
Inquïeta che salga invêr l'eccelso
Tu figgi gli occhi, entro di te ben tosto
Vengono e van de le secrete cose
Le molteplici forme, ed aquilino
Fatto il pensier con temerario volo
Nel gran fulgor dell'Essere penètra,
Pronto a morir di quella fiamma inceso
Onde morì la cupida Semèle.
E questo era di Carlo. Egli l'eterno
Si raffigura, e lo perchè supremo,
E vita e morte; e come un vacuo nome
Sien queste avvisa, ed unico non splenda
Che il Sol dei soli, in sè di sè medesmo
Specula e speculante, ordine e segno,
Guisa e sostanza, ad infinite forme
Procedente a quel Meglio a cui già scala
Son Martirio e Trionfo. Un l'apparecchio,

L'altro il conquisto.
E attinger pargli a questi
Due fonti il magno della Istoria occulto
Flusso, e l'eterno avvicendarsi: al primo
Simbol vitale e mistica figura
Prometeo e Cristo, ([37]) all' altro aurea e stupenda
Significanza il benedetto Spiro
Che al fin dei tempi il Nazaren promise,
O la favilla che rubava al sole
Il tremendo Pelasgo. E il tiberino
Marte nol seppe, ond'è che sulla rupe
Del Campidoglio crocifisso il mondo,
Col suo fiero patibolo compose
Il gran fascio di Roma, insin che fatta
Martire anch'essa, per la via crüenta
Di passïone ebbe giudice Iddio,
E carnefice il mondo! Ed or non lungi
Dicono il dì quando Costei redenta
Dal flagel salirà trasfigurata
Al novissimo Olimpo. Ahi, ma fornita
Non è la via del sagrificio... ancora
Altre verghe, altri palchi, e le finali
Stragi e il martirio!
Ed il martirio è in Carlo
Melanconico istinto, è in lui presagio
Di sè medesmo: il vede, il sa; la scarsa
Giornata che gli avanza, e le trecento

Gagliarde vite un'ultima ecatombe
Non fien d'Esperia al fato? Ahi, ma nè il grande
Olocausto dei suoi, nè la sua morte
Ei dar vorria per cento Asie ghermite
Dal Macedone falco, o pe' diademi
Del titanico Corso, o per quant'altra
Gloria superba che può dar la terra.

Di pensiero in pensier così lo spirto
Volve di Lui che vigila sul balzo,
E la quercia fiammeggia, e i suoi Trecento
Dormongli appresso.
All'improvviso un rombo
S'ode qual per valanga o qual per truce
Mareggiar di turbate onde, e lo scoppio
Indi a poco di striduli moschetti,
Indizio certo che laggiù s'intreccia
Alcun ballo di morte.
Era per fermo
La sua Vanguardia che pur fea da scòlta
In quell'ore d'insidia, e a cui sagace
Condottiero Nicòtera. La pugna
Certo ingaggiata hanno costoro, e un qualche
Subito assalto di borbonie torme
Validi e pochi respingendo or vanno.
Alzò Carlo il suo grido: i suoi già desti
Son di conserva, e armi armi fremendo

Accorrono, ma taciti e serrati
Come argiva falange.
A piè del colle
Furïava la mischia, assai sembiante
A mobile foresta in cui per entro
Sbatte le quercie e zufola il rovaio.
Ben mille eran gli sgherri, e men che trenta
Eran le scòlte; eppur si combatteva,
E conteso era il varco.
A un picciol poggio,
Siccome rocco di dïaspro ergea
Nicòtera la testa, e folgorando
In quell'armato brulichio di schiavi
Coll'ignea carabina ei da la lunge
Li contenea, sebben ceduto avrebbe
Al numero il valor, chè più e più sempre
Incalzavan le frotte, ove sorgiunta
Del gran drappel la maschia onda non fosse.

Uscia già l'alba, e ruinando a valle
Veduto avresti al chiaror novo il sacro
Manipolo venir giù come lava
Maestosa dell'Etna. Innanzi è Carlo;
Ruota l'acciar dei forti, alza il vessillo,
Lo circondano i suoi. Già già lo spazio
Han divorato, e già siccome a danza,
Si festeggia al periglio. Ecco un viluppo

D'armi e d'armati: ecco le avverse schiere
Qual ferir, qual fuggir: Carlo è tremendo,
E di Nemesi il braccio... ei d'ala in ala
Rompe, sgomina, va, desòla e passa.

Dietro a le poste del terribil duce
D'Acri seconda il giovanetto, e il biondo
Occhiazzurro garzon, di Clelia il prode
Ahi quanto bello infortunato amante,
Che investe pur colà dove più grosse
Le resistenze incombono, sul petto
Il dolce pegno dell'amor premendo,
Il biondo riccio de la sua fanciulla.
Anima egregia! e di colei gli acerbi
Eventi, lasso! in te col tuo pensiero
Già figurar non sai! non sai che lento
Malor la strugga, e come in disperato
Proposito per l'onda erri tapina
Sulle tue tracce, e come a te sugli occhi,
Or qui tra l'armi e la sanguigna clade,
Infortunio ed amor fia che la scorga!

Ma qual novo spettacolo sul ciglio
Or mi si para? A che l'etera brilla
Fuor d'ogni guisa? in rutilante aspetto
Quattro nobili forme, ad ogni ciglio
Profano escluse, ecco brillar sul campo

Subitamente: di sanguigno intinta
È la lor veste, sebben par che luca
Di crisolidi effusa e di berilli...
Ben son, ben sono di color gli spirti
Cui sul palco feral ruppe le vene
La truculenta Signoria di Spagna,
Quando fra i nappi e il sangue iva trescando
Col brittanico drudo Emma Lïona! [38]
Ognun l'arpa sorregge, ognun tre volte
Dal campo al sol, dal sole al campo il guardo
Porta, e ristà; poi sull' eccelse corde,
Che susurran dal nume esagitate,
Or grave or mite, armonizzar gli giova,
Sprone ai Trecento, la canzon dei forti.

Intermezzo IV.

CORO DI MARTIRI.

I.

MANTHONÈ [39].

Nel formidabil vallo
  Scendon gli alunni dell'enotrio iddio
  Ai sanguigni tripudi, al marzio ballo:
  Dal mortuario speco,

Ove me baldo e fiero,
Non chiamato dal Nume,
Pose a dormir lo scellerato Ibero;
Me suscitò l'allegro
Tonar d'armi e di piombo,
E di libere voci il maschio rombo!
Pugnate alme sdegnose, e il bieco dritto
Della forza e del brando
Nel furïal conflitto
Col brando e colla forza or disperdete:
Sangue di vostre vene
Per voi diffuso in campo
Fia il vigor che nei figli
Rinnoverà degli avi il ferreo stampo
Il dì, quando dal Sossio ([40]) al Cozio scoglio
Sarà Italia, e con ella
Il novissimo genio e il Campidoglio!

II.

DE DEO ([41]).

Allor che sull'immondo
Palco lasciai la giovanetta salma,
E nell'empireo mondo
Colsi il bel fior della siderea palma,
In sulla soglia del beato Eliso
Col mio tesor d'angoscia io mi prostrai,

E al mio Signor pregai:
La terra tua diletta
Signor, geme ed aspetta;
Dal suo vedovo crin perchè rimovi
La mirifica destra?
Perchè d' ozio e di tedio
Oggi, e un tempo in valor parve maestra?
Miserere di lei che pianse tanto,
Rendile il serto delle glorie, o Santo;
Miserere di lei!
Ed una voce che parea di Dio
" Il suo giorno verrà " disse, e quel giorno
Stette sul ciglio mio:
Era una luce tricolor, smagliante
Qual tremulo diamante:
Le argentee fila che piovean da quella
Ordian cifre mirande, e a chi leggeva
Dicean: " Roma novella."
Indi un fulvo destrier l'aure correva,
E suvvi il prode Cavalier di Giano (42)
Che in trapassar fu visto
Scuotere un velo arcano,
E il settemplice capo
Dell'idra spenta palleggiar con mano!
E dietro una gran ressa, un suon frequente
Qual di festiva gente,
E via per l'etra inviolata oh come

Di quei che cadder per lo patrio nido
Iva e reddiva il nome!
È il vostro, o gloriosi,
Che sul pian di Padùla oggi pugnate
A isfracellar le insane
D'insanissimo prence orde profane!

III.

CIRILLO (43).

Ahi! ma cognata prole
Non son quell'orde al sacro, all'indomato
Stuol che l'incalza e preme?
Dunque implacabil fato
Di Mario e Silla agli ultimi nepoti
È la fraterna clade?
Ahi ludibrio e sventura! Io giuro intanto
Io che angustie e tenèbre
Di gelide latèbre,
E ceppi e macerante
Fame durai finchè pietosamente
Venne la scure e mi troncò lo stame,
Che palestra di Dio son le sventure;
E se il truce poter de' vïolenti
È arcigno Orco alle genti,
In Purgatorio poi
Con ambrosio lavacro

Volger nol puote il sangue degli eroi?
Alfin per ogni via, dentro ogni tetto
Con matronal cospetto,
Con suo franco sorriso,
Con sue ghirlande Libertade incede,
Alfin... (perduto) riede
Alla vedova terra il Paradiso!

IV.

PAGANO (44).

Oh ve': sulla percossa
Borbonia torma vincitrice esulta
Di quei trecento l'ineffabil possa...
O glorïosi, o schermo
Del palladio di Vesta (45) onde l'Idea
(Inestinta fenice) agita e crea,
E voi cadrete: a voi, Dalila infida,
Il saldo crin la sorte
Fia che recida e vi consegni a morte.
Ma per lo mar degli anni
Io veggo, e non m'illudo,
Vostro naviglio illeso
Oltre il regno del fato e dei tiranni
Solcar, volgendo ai dì non nati ancora
L'ago amoroso e la fedel sua prora...
Udite, udite: un suono di sgomento

Va per le vie del vento,
Come quando coi numi
Roma crollò... forse altri numi ed altra
Roma a crollar s'affretta...
Veglia inquïeta, e omai fatta più fiera
Sulle macerie del passato aspetta
Dei martiri la schiera.
Spasima tutto il mondo
Come se qualche deïtà nascosa
Porti nel grembo, e sia maturo il pondo.
La Trïade pensosa
Di Subieschi, di Bòzzari e Ferruccio (46)
Sale al Cenisio intanto,
E solitaria e muta
L'alba imminente del doman saluta.

CANTO V.

—

IL PRINCIPIO DELLA FINE.

" Vien' qui, mio buono amico. All'aure, all'erbe,
Ai fiori, agli astri, a tutte cose belle
In cui ponemmo ogni gentil desio
Diamo il nostro congedo. Un giorno forse,
Un altro giorno ancor, poi... non m' illudo,
Il faremo noi pur questo viaggio
Per l'altro mondo. Oggi si vinse: amaro
Scherno questa vittoria! E poi che soli
Anco il popol ci lascia in cui fidammo,
E come s'aman la consorte e i figli
Ama l'obbrobrio della sua catena,
Che ci resta a sperar? Giovane amico,
Tu il sai quel che ci resta. "

" Io so che tutti
Pellegrini siam noi: tracciata ognuno
Nella valle del tempo ha la sua via,
Ha la sua meta. Se al mio picciol corso

Fu il sagrificio per la patria inditto,
Lice al mio cor che in lai prorompa ov' io
Perir deggia per essa? Ahi! ma più bella
Ed augurosa mi parria la morte
Se non fosse il pensier d'una deserta
Creatura che attende... E i nostri voti,
Clelia, il nostro avvenir? quella casetta
In sulla spiaggia, quella vecchia barca
Usa cullarci in mezzo al mar la sera,
Quel tenero usignuol, quei dolci accordi
Dell'arpa tua, quell' obliarci appieno
Di noi medesmi... il trepido e secreto
Intrecciar de la palme, il tuo silenzio
Lungo e pensoso, il mio commosso accento
Rotto dal pianto... e quell'onde, quel cielo,
Quel gir dietro alle nostre alme rapite
D'ogni bellezza... e poi disgiunti, e poi
Vivere indarno di speranza, e poi
Non vederci mai più! — Dammi la destra,
Mio condottiero, e a me tu il credi, io lieto
Son del martirio, ma se gli occhi intendo
A qualche cosa che è di là dal mare,
Che vuoi, mio condottier? già tel confesso...
Io non vorrei morir. "

Similemente,

Lungo il ruscello di Padùla assisi
Ragionavan fra lor Carlo e quel raggio

Di giovanezza a tramontar vicino,
Il garzon di Liguria.
E fu la sera
Che successe al conflitto.
Allor che in quelle
Ingenue rimembranze il cor batteva
Del giovanetto e che la sua parola
Si fea più triste, in gran silenzio accolto
Carlo rimase a meditar le occulte
Ingiustizie del fato. Indi alle soglie
Della ragion battea, battea chiedendo
La solvitrice sillaba, la chiave
Di terribili enigmi.
A che, pensava,
A che, se in rei bagordi il suo falerno
Tracanna il vïolento, e il turpe schiavo
(Anima bruta) va lambendo il laccio
Di sue ritorte, e il parassito esclama:
Ventre e riposo... a che di fiel soltanto
Abbeverata la Virtude? e questo
Ligure giovanetto in cui si piacque
Rifar lo stampo d'Urïele Iddio, (47)
Fior di modestia, corrisposto amante
E pien di patria carità, dannato
A morire così come una face
Cui spegne il vento? A che l'amaro sprezzo
Di quel misero vulgo onde si muore?

Giustizia in ver questa non fia... Vendetta
Forse d'un nume? In tal credenza almanco
Assonnavano il dubbio i prischi Elleni,
E la superba fantasia che all'uomo
Diè la possanza di sfidar l'Olimpo,
In ogni danno immeritato il cenno
Leggea di qualche Deïtade offesa!
Or v'ha chi afferma che dal vecchio ceppo
Il mal proceda, e che l'antico Adamo
Si riversi nel nuovo, e si riversi
Diuturnamente. E sia pur ver — tal vero
A me che apprende? la Virtù di spine
Incoronata e l'empio in sue baldanze
Avventuroso, non saran pur sempre
Un spettacolo infando? Ahi ma non esso
Certo m'affanna, perocchè gran cose
La ragion del martirio e la fidanza
Nell'avvenir mi scopre. Il dubbio, il solo
Che l'anima convelle e m'arronciglia
Le midolle da tempo è il dir: ma questo
Avvenire per cui martire cado,
Io lo vedrò? vedrò questa finale
Palingenesi grande, o la fenice
Dal suo rogo non fia che si ridesti?
Crisalide crisalide, tu pure
Sì piccioletta, a me prenunzi arcane
Luminose venture... e la speranza

Mi rispunta nell'alma, e tempo e spazio
Si dileguan più sempre, e l'Infinito
Mi balena sugli occhi... oh basta, basta —
Assai stanco son io!

Poscia, converse
Nel giovanetto le pupille astratte,
Si fe più scuro e mormorò:

" Sia caso,
Provvidenza o destin, questo è ben vero:
Che ognun che in me si avvenne, ed alle mie
Maritò sue vicende, altro non colse
Che il dolore o la morte! Ho sonno, ho sonno...
Va' tu Lorenzo, e vigili con teco
Lo stuol dei nostri; e se il nemico assale,
Vieni e mi desta: io qui starò."

Sul nudo
Terren prostese la domata salma
E un gran sopor lo incolse.

E quella notte
Ebbe l'ultimo sogno, ed in quel sogno,
Pien di lutto e presagi, egli sua madre
Vide, e Teresa e il genitor venuti
Dalla casa dei morti a visitarlo;
E piangevano tutti.

"Ah dall'infausto
Lido fuggi, se il puoi, fuggi, o concetto
Dalle viscere mie: l'ultimo scempio

Qui ti sovrasta, nè maturo è il giorno
Dell' italo riscatto. A che ti adopri?
Tu che speri, che fai? per le carezze
Che t' avesti da me nel tempo lieto,
Per la memoria dei tuoi cari estinti,
Per l' amor di tua madre, or dall' infausto
Lido fuggi e ti salva "
" E che favelli,
Miserrima parente? a tal vergogna
Non m' educavi; il mio destin qual sia
Uop' è si compia," egli esclamava. E gli altri
A contemplarlo taciturni, immoti...
E piangevano tutti.
Un romor greve
Ruppegli l' alto sonno. Ei, sul proteso
Gomito eretto, a specular d' intorno
Lesto il guardo espediva, e tre figure
Stavangli a vista. Al suo prolisso e nero
Paludamento ed alla chioma intonsa
Una segnar pareva un sacerdote,
Ma l' altra uom d' arme di borbonie mostre
Precinto, e quella che lor fea da scorta
Era il fido suo Renzo.
" In su dal poggio,
Questi narrò, sai che a spïar vegliava
Tutte vicende: ed ecco anzi dell' alba
Rombar di squille, e luminose tede,

E armigero tumulto. Era di torme
Avversarie che preso hanno lor campo
Giù ne la valle. Ad avvisarten ratto
Movea dal loco, allor che a me di fronte
Ambo costor si appalesaro. - Al duce
(Fu lor dimando), o garzoncel, vorresti
Esserne guida? araldi siam, gran cose
Tutte a pro vostro apporterem, s'ei n'ode." -
Carlo fe un cenno, e il battaglier nemico
Espose:

" Il re ne manda; egli vi assente
Libero scampo, e fellonia vi assolve,
Sol che vi garbi a sua ragion sopporvi.
Un contra mille siete: odio la plebe
Per amor non vi rende, e non col nome
Di masnadier vi appella? Ecco, a nostr' armi
Le sue giugne e v'incalza: ecco a torrenti
Su voi l'oste imperversa. A che dal vero
Torcere, o degni di miglior fortuna,
Le ciglia inferme? udite, udite: al vostro
Malagevol diviso apertamente
Ostano i fati; ma il cozzar coi fati
Forse è da saggi? o a te forse d'inganni
Tesse la speme un vel, che più non scorgi
Or l'appressarsi de la tua sconfitta? "
" E che dicesti (con sul labbro un riso
Melanconico e calmo), e che dicesti?

A lui Carlo rispose: è mio desiro
La gloria forse? Io giuro (io che più nulla
Spero e temo quaggiù), rotte o trionfi,
Lauri e biasmi non fûr del mio gran sogno
Le miserrime larve! Amoreggiando
Un pensiero di Dio che alla mia vita
E vita, e soffio, e rapimento e gioia
Unica fu, sperai nel mio secreto
Che all'egra patria alfin potuto avessi
Ridar la prisca maëstà latina!
E venni, e vidi, e v'ebbi alla stupenda
Comunïon dei liberi chiamato.
Perchè ne repulsaste, e come belve
Ne cacciate sul monte? odo la voce
Dello straniero: in un medesmo campo
Dei padri loro il cenere non dorme?
Figli non sono d'una Madre entrambi?
Va' per lo dio del ciel, torna, guerriero,
Non al re, non al re: giù fra le turbe
Riedi, la benda a lacerar che al guardo
Or dei fratelli del fraterno cozzo
La turpedine asconde, e la civile
Menade. Ovvero, se incrollabil fia
In lor l'empio talento, io di buon grado
Cedo il ferro agl' illusi, e la mia morte
Perdono a tutti se da lor mi viene:
Non così, non così quando gli sgherri,

Che diero a prezzo anima e brando al truce
Tormentator de la natal mia terra,
Ci verranno di contra... Al sol davanti
Noi pugnando staremo, al sol che è l' occhio
D'alcun giudice eterno, insin che tutti
(Questo prometto, e l' atterrem, ch' io speri)
Cadrem... cadrem liberi e cheti. Allora
Ti risovvenga della mia parola,
O battagliero, e se leal tu sei,
In mezzo al mondo la ripeti: è vasta
L' alma del prode, e angusta assai la terra;
Al grande agon ch' ostia volente intride
Ei di sue vene un gran pensier lo tragge,
Chè per boria di lustro e di grandigie,
O per la vana ciurmeria d' un nome
Non si muore così."

Stava sospeso
L'altro, e in battaglia di pensier volgea
Visibilmente, se non che dell' ara
Il ministro che gli atti e l' esitanze
Del compagno al messaggio iva spïando,
Con superba umiltà, sguardi e parole
Cotal volse al Proscritto:

" Audace sempre
La disperanza, dissennato il detto
Che vien sul labbro se l' orgoglio ispira,
E martirio chiamar l' opere inverse

Buon consiglio non è. Tu come scorpio
(Al ver non mento) il velenoso dardo
Misero! in te ritorci e non ti avvedi,
O se il discerni, a te medesmo il neghi.
Apostolo ti avvisi, e un pertinace
Delirio è la tua fede, a cui tu schiavo,
A nome pur di libertà, le avite
Libertà delle genti in rea licenza
Mutar ti adopri, e col pensier superbo
Stringi una larva che ti par persona.
Va': tenta Iddio: per te trono e delubro
Vanti l'empia Ragione, e quella Circe
Nell'abisso ove sogni un altro abisso
Ti scaverà: scomponi ordine e cose,
Scanna i fratelli, al principe contendi
Quella corona che gli vien dal cielo:
Ardisci, ardisci: al tuo nefario assunto
Maledico frattanto, e sul tuo capo
Io l'anatèma impreco. "
" Impreca: è il fischio
Del rettile cotesto, allor che indarno
Dall'imo loto in cui torce sue spire
All'aquila che passa invidia il volo.
Sacerdote, che vuoi? Già non v'è campo
Da misurarci: la vostr'ara è infranta,
Il vostro Iddio non è più il nostro. Indarno
D'atterrirmi presumi: or non è il tempo

Di Giordano e d'Arnaldo, e non il sacro
Spettro di Torquemada o il suo notturno
Tribunal ci sgomenta. Ad ogni ciglio
Il maleficio de' leviti è aperto,
Chè l'umano pensiero è tal rubello
Cui domar non bastate, e il vecchio giogo
Che di bronzo speraste, era di creta..."
E più dicer volea; ma ruppe a mezzo
Quel suo verbo l'accorrere frettoso
D'un suo gagliardo che venía sclamando:
" Il nemico! il nemico! a repentine
Mosse ne incoglie, e ne costringe, e tenta
In sue perfide reti avvilupparci.
Fremon concordi i nostri... a trattar l'armi
Fuor che il tuo cenno altro non manca."

Il brando
Ratto il duce levò, mentre nei messi
Dardeggiando cogli occhi, e la guaina
Scagliando al suol: " questo, dicea, ben questo
È l'estremo responso ond'io vi assenno, "
E di subito irruppe.

Era gremito
D'avverse schiere ed infinite il campo:
All'apparir del Capo il valor prisco
Si destò nei Trecento, e folgorando
Turbinâr sul nemico.

Ecco: già sfatta

Una legione, un'altra ancor: sfondate
Già son l'ultime file... un'altra volta
Sul numero il valor par che soperchi.
Ma pugna a pugna sopraggiunse, e sangue
Sopra sangue sgorgò. Nova caterva
Di borbonie masnade, e ognor più sempre
Nov' oste incalza, infinch'estenuata
Assai del campo intorno iva perdendo
L'eroica squadra, or segno alla gran pioggia
Dei roventi metalli, or petto a petto,
Qual dorico drappel, menando il ferro,
Larga invan del suo sangue.
Eran Trecento,
Or son novanta. Sull'immonda arena
Giace la salma di Negron ([18]) distesa
Per venti colpi traforata il seno,
Franto di palla all'omero sinistro
È il buon Lorenzo, e qual di più gran nerbo
Fe l'ardue prove, o per piaga o per morte
Scemo ha di sè l'indomita falange.
Quell'avanzo dei suoi Carlo a consulta
Chiamò fuor della mischia, e fra due strade
Pose la scelta: o in disperata morte
Trovar l'ultimo scampo, e far più acerbo
Costar quell'olocausto all'inimico,
O su per l'erta trafugarsi in cerca
Di men rupigna gente, a tentar l'opra

Qui non sortita fra le marzie schiatte
Delle bruzie contrade.
Assentîr tutti
All'ultimo partito, e come nova
Speme li tragge, e irrevocabil voglia
Di provar negli estremi, al montanoso
Bonvitacol ([49]) portâr l'orma randagia.
Quando la falda orïental del colle
Superâr di concerto, in sulla cresta
Ecco di un balzo assiso il vedovato
Vecchio di Lagonegro, e a lui d'accosto
Ritta in piè, fisso al ciel l'occhio di fuoco,
Col crin diffuso al vento, una figura
Di vagabonda vergine fu vista,
Meravigliosa.
Non dicea parola,
Ma il piglio, il guardo e quell'immota posa
L'avvisarono, e tal parve per tutti,
Estatica o demente.
Ogun fe sosta
E a quell'antico addimandò, chi fosse,
Come e da quando in quel dirupo ascesa
Quella raminga?
Egli narrò: che al golfo
Di Taranto sbarcata, assai per monti
Errar fu vista, e ignota era, ed ignota
Persin la piaggia onde movea, che scema

Di tutte forze nella sua capanna
La si raccolse, e ancorachè di senno
Già non intègra, con rotto plorato
E con ansia sì forte iva pregando
Al drappel dei Trecento ei la scorgesse,
Che per tre dì l' ebbe soffolta, al quarto
Misericordia di costei lo vinse,
La chiamò figlia, e al suo voler si arrese.
　Tacque, e un grido si udì: fu di Lorenzo
Che in quel convulso corpicciuol disfatto
(Quanto mutata da Colei che un giorno
Di sue grazie e splendor lo circonfuse!)
Ravvisò la sua Clelia, e con pietoso
Impeto urtò le bande, e sì com' era
Tutto di sangue e lagrime cosparso
Allibì di spavento, e fra le braccia
L'infortunata vergine si chiuse.
　Non fece verbo, non mutò sua posta
Clelia: vide il garzon per cui già tanto
Ebbe sognato e dolorato indarno;
A cui posposto avea quel grande amore
Della sua vita, la fedel parente;
Vide il suo sangue, e rise... e quel suo riso
Parve più acerbo d' ogni pianto umano.

Intermezzo V.

ORA TRISTE.

I.

L' ombre si allungan giù per le contrade,
Nella nebbia e nel sonno è la cittade: (50)
Il consüeto sigaro fumando
Gli anni trascorsi io vo rammemorando:
E squillan l'ore sulle guglie estreme,
Il tizzo del cammin crepita e geme;
Della vicina cattedral le porte
Sbattono al vento e parlano di morte...
Larve speranze mi susurran: vale;
E il tedio della vita ecco mi assale!

II.

Fra i logori volumi onde m'è chiaro
Che scïenza è saper d'essere ignaro,
Veglio cercando invan colla devota
Mente del mio lavor l'ultima nota.
Picciola tela egli è, nè ancor fornita,
Chè la spola degli estri io l'ho smarrita;
Picciola tela... e tanto io l'ho sudata,
Che fu lo stento d'ogni mia giornata!
Le mie veglie, i miei sogni, i voti miei...
Tutto che io sono ell'ebbe. E che non fei?

III.

A tesser le sue trame in fila d' oro
Io gli aburni cercai del greco alloro;
Virgilio mi donò l'onda d'argento
A far più lindo il suo congegnamento;
Ad esser tessitor vago e fedele
Chiesi a Catullo un sorso d'idromele;
E or che freddo ripasso il mio tessuto,
Sento che l'olio e l'opra io ci ho perduto!
Son tre anni che logoro la mente...
Faccio, rifaccio, e non ho fatto niente!

IV.

E dir ch'io mi sperai giunger la meta!
E dir ch'io mi sperai d'esser poeta!
E se alcun mi dicea: l'età beffarda
Povero illuso! agli estri tuoi non guarda;
Io, gli occhi alzando al ciel limpido e terso,
Come un picciolo re dell' universo,
Sentia che sull'età scettica e fella
Ridea Natura, ed io ridea con ella...
Poi guardava mia madre, i fior, gli augelli,
E sul labbro venien canti novelli.

V.

E il caos, il sonno, il folgore, la brina,
Il granello di sabbia e la marina,
Il turbine dell'Alpi e l'Etna mio
Mi disser cose che sapean di Dio.
E pien di Dio mi volsi alla sovrana
Di tutte cose poi: l'anima umana!
Ma il vecchio pigro che temea l'avello,
Il giovin falso che nomai fratello,
E una cara volubile fanciulla...
Mi disser cose che sapean di nulla!

VI.

Nè dubitai: pur dentro a me sentía
Un senso ignoto di melanconía,
E il mio poema a tesser mi ponea
Che mio padre lontan legger credea;
Ben sel credea che prima ch' ei morisse
Questo conforto Iddio gliel consentisse!
Or, più beffardo il secolo diventa...
Con la sua fede la mia fede è spenta;
Mio padre è morto, la speranza è ita,
E la spola degli estri io l'ho smarrita!

VII.

E fu stagion che una nota amorosa
Avea per me la gracile mimosa,
Il rio che va, del mar l'onda tranquilla,
L'aura che odora ed Espero che brilla:
Or l'aura è morta, ogni lucenza è un'ombra,
Un gran silenzio l'universo ingombra;
L'Iside che per me fu sì gioconda (51)
Or s'io la tento di misterio abbonda...
« Ch'io ti vagheggi assenti: or mi ti svela... »
Ride la maga, e più e più si cela.

VIII.

Ah quante volte a me stesso giurai
Di non cantar, di non sognar più mai!
Ma se a mezzo è la notte, il mio pensiero
Destasi, e rugge, e del perduto impero
Ragion mi chiede; ond'io rifar con pena
Provo degli estri ancor l'aurea catena;
E un'altra volta suscito dal core
Le belle e morte visïon d'amore...
Ma poi che è l'alba, e ch'io mi guardo intorno,
Tutto sparisce all'apparir del giorno!

IX.

Non mi restava che un' intima cura,
L' amor pudico d' una creatura;
E stender mi fu d'uopo un negro velo
Su quell' affetto che sapea di cielo...
Quel vel fu steso: ma se chieder lice,
Dimmi, tu che il volesti, or sei felice?
Ahi l'aura è fredda, ogni bel raggio è un' ombra,
Un gran silenzio l'universo ingombra...
Mio padre è morto, la speranza è ita,
E la spola degli estri io l'ho smarrita!

CANTO VI.

—

IL SACRIFICIO.

Per balze ignude, e campi aridi e brulli
Scoscendimenti il suo cammin prosegue
L' imperterrito stuol: non le ferite
O il travaglio il domâr, non pur la tema
Del veder peggio. Allor che un gran disegno
Occupa l'alma e un gran voler lo regge,
Forse spasmo non v'è, non v'è travaglio
Che la fibra dell'uom pieghi o rallenti:
O forse è quell'ardor ch' oltre ogni guisa
Nel tessuto mortal vibra lo spirto
Quando nell' ansia dell'evento il pigro
Tempo rincalza, e a segno ultimo anela.
Cosa grande è il voler! simili a numi
Render ci può: non la scïenza il puote,
Non l'ingegno che il tutto e il nulla indaga,
Tantalo eterno un sorso invan cercando
Alla gran sete, e fa parerci inane
Foglia che il soffio d'Aquilon disperde!

Dietro il muto drappel, dal suo ferito
Garzon sorretta e dall'afflitto veglio
Di Lagonegro, anch'ella iva frattanto
La vergin di Liguria, e delirava
Costei sommessamente:

" Io l'ho cercato
Col primo raggio del mattin; con quello
Del sol che muore... Quanto mar trascorsi,
Quanti innumeri gioghi invan chiedendo
Una traccia di lui! Dammi, pietosa
Madre di Dio, tu che il dolor provasti,
Dammi che salvo lo rinvenga; e dove
Questo m'assenti al doloroso patto
Ch'io più non sia per lui quella sua dolce
Clelia di un dì, che una rival superba
Mi contenda il suo cor, ch'ei più non abbia
Per me che la pietate o dello sprezzo
L'acerbissima offesa; accetto, o santa
Madre, il calice amaro: io poveretta
Non dirò nulla... piangerò: che s'anco
Fin le lagrime mie gli sien rampogna,
Spero non piangerò, sol che redento
Da ogni rischio lo vegga e dalla morte.
Dalla morte?... Chi il disse? O chi mi spinse
A delirar? lassa! non fu che sogno
Lungo e funesto... altro che sogno il mio...
Schiudo le ciglia — ei dileguò. Non vedi

Clelia?... non vedi? È la tua casa, è questa
Di tua madre la casa. Odi che trilli?
È il tuo vispo usignuolo... Ecco il mio golfo...
Come è limpido e queto! Ecco il mio salcio
Al cui rezzo posai di lui pensando
Che insegnommi ad amar!... Va' madre mia,
Prendimi l'arpa: io vo' cantar l'usata
Canzon de la Sonnambula infelice,
Che fu sì cara al mio diletto un giorno...
Oh sta' — chi giugne? or non m'inganno... è desso —
Onde vieni, Lorenzo? io t'aspettai
Per sì gran tempo! Or via, lascia che a lungo
Ne le tue luci la mia vista appaghi,
Che in quel tuo viso mansüeto or beva
Qualche soffio di vita... Ah se sapessi
Come stanca son io! Dimmi, hai voluto
La tua Clelia provar? certo, crudele
Fu la tua prova! oggi di lei non resta
Che una misera larva... Ah tu m'hai fatto
Quasi morir... non farlo più. Che angosce,
Mio Lorenzo, che sogni! Io tremo tutta
Solo a pensarvi... sai? però non monta:
Ti riveggo, t'abbraccio, alla tua fronte
Figgo le labbra, e un secolo d'affanni
Quest'ora ammenda! Or via, chiamami sposa,
Amante, schiava, quel che vuoi mi appella,
Ma non lasciarmi più. Tremendo, sai?

E l'amor mio. Non io tutto il conobbi,
Nè conoscerlo tu potevi appieno
In quei dì sì giocondi!... Ah che dicesti?
Domani? Oh sì, doman... là nella chiesa
Dei marinari, all'ara ove diffusi
Per te lacrime e preci, inanellata
Mi avrai tu dunque?... Io già, più non sperava
Tanto ben sulla terra..."
E in quelle labbra
Tornò il riso funesto, ed a quel riso
Stridulo, acuto, rispondevan gli echi
Della montagna, il gemito compresso
Del giovanetto, e l'uniforme pésta
Dei procedenti.
A che ridir l'edaci
Pene, i disagi, e gli aspri stenti e gli urti
Per macigni e per massi onde si affrange
Ciascun di quei viventi scheltri? il rischio
Delle frane precipiti, gli angusti
Calli sospesi fra l'aerie cime
E le cupe voragini, la dira
Fame, le occulte febbri, e della sete
L'incessabile arsura?
O pazïenti
Martiri! A stilla a stilla il fero nappo
Dell'issòpo votaste, e a consolarvi
Non s'udia voce alcuna, ove non fosse -

Del cor l' intima vostra! Invano agli occhi
Della mente vi stan, mute e nell'ansio
Atteggiamento dell'attesa amara
Le materne sembianze! Invan quel vostro
Tribolato pensier, come una stanca
Rondin, ricorre alle natali ombríe
Dei placidi ricetti, ove dal casto
Labbro pendeste del canuto padre
Con la timida suora, a voi gemella
Nell'età, nel tripudio e nel dolore;
Ove il primo v'incolse arcano assillo
Che ad amar ne costringe, e i lunghi sguardi
Assaporaste e l' intima dolcezza
Dei fidati colloqui, e il fuggitivo
Bacio che muta in paradiso il mondo!
Indarno, indarno oimè... spose ed amanti,
Madri e sorelle omai son lungi tanto...
Tutti son lungi; e a voi, soli, cercati
Come si cerca la notturna belva
Che il villaggio infestò, fida compagna
Una riman, la Coscïenza!

E sia.

Fremer, patir, produr l'opre mirande,
Agitarsi, agitar, sveller la clava
Agli oppressor — tentarlo almen — rubelli
Rendersi al fato, agli elementi, a prova
Durar casi e perigli, al cui paraggio

Men dura è morte, valicar proscritti
Mari, monti, vallee, rocce e foreste,
Romper l'improbe schiere, urger gli eventi,
Martiri vendicar, cader coperti
Dal vessil del martirio o del trionfo...
Ben questa è vita, e non la vacua, inerte
Di lui che in molli strati i sonnolenti
Giorni consuma, e di mirar gli giova
Fra gemme ed ostri il suo disfacimento!

Era il meriggio; e sui petrosi coni,
Sull'afflitto drappel batteva a piombo
La gran vampa solar.
Chi sei, che a stento
Su quel masso che sporge in su la china
Stendi l'aride membra, e t'abbandoni
Qual chi per grazia la sua fine invochi?
Il nerissimo crin che l'affilata
Faccia ti adombra, un dì sogno e desio
D'alcun vergine cor, brutto è di polve
E di grumi di sangue; il tuo respiro
Spesso, lo sguardo semispento, aperte
Come per lunga siccità le labbra.
Miserrimo Falcon! meglio se spento
Fossi la notte in cui per man del diro
Padre cadea l'infortunata Ulrica!
In un bacio d'amor certo esalata

L'anima avreste, e una medesma zolla
Vostre tenere salme avria raccolto!
Or poseriano insiem, dove non giunge
Rigor d'empia fortuna e franco requia
Dall' oppressor l' oppresso!
Una figura
Al sitibondo si appressò; fissollo
Pietosamente, e lo baciò sugli occhi:
Era l'inclito Duce. A quelle attrite
Streme reliquie d'infelice schiera
" Sovvenite, dicea, d'acqua il morente
Sovvenite, o cortesi."
Ahi! ma consunta
Era l'ultima goccia, e a temperargli
Del concetto alidor l' afa candente
Nullo era modo. Si guardâr nel viso
Muti e sgomenti, ed ogni anfratto, ogni antro
Invan fu cerco. Ahi non ruscel, non fonte,
Non limacciosa almancò inope gora
Che in quella calva occorra interminata
Solitudin di pietre, ove natura
Muore e implacato l' etera vampeggia. ([52])
Nelle valide braccia il trangosciato
Carlo si tolse, e a lui, qual madre a figlio
Commiserando, con la parca aita
Di due robusti il traducea per l'erta.
Tal per la via selvaggia, e negli amari

Passi del dubbio e della sete il lungo
Ramingar fu ripreso, infin che l'ombre
Steser lor velo e negli strani e densi
Implicamenti d'un' opaca selva
Si trovaron convolti.
Allor fu intesa
Una voce gridar: " Ne scorga il cielo,
Persa è la traccia! "
" Viva Iddio, non quella,
Non quella io spero del dover, " sdegnoso
Carlo proruppe; e di novelli spirti
Provvedendo quegli egri, ei li affrettava
In co' della foresta. Ivi, da un greppo
Precipite fu visto un torrentello
A onde, a sprazzi, saltellar spumando,
Sì che d'acqua fu a loro e di quïete
L'esauste membra ricrear concesso.

A piè d'un cerro un letticciol composto
D'eriche e frasche, v' adagiâr l' emunta
Clelia frattanto, e un egro assopimento
Quella stanca alligò. Ma in lei, non stanca
La Fantasia, con sue bizzarre fila
Tesse e ritesse... e quel ch'ella tessea
Era un lugubre sogno.
Una catena
Di granitiche vette ecco all' interno

Occhio di Clelia affigurarsi. E balze
Irte di gelo, e rupinose chiostre,
E vortici e torrenti, antri e pinete,
E l'aquilon che flagellando passa...
E valanghe e valanghe.
Alla scheggiata
Schiena d'un monte a lei veder fu avviso
Sporger la punta d'una croce inchina
Su grigia pietra funeral. Dall'erta
Dello scheggiato monte ella rimira
Giù per le gole scendere frattanto
Sollecitata da non so che intensa
Cura, in gramaglie, e colle ciocche al vento,
Una raminga... e le parea sua madre;
E scendeva scendea come una larva,
Sin che alla pietra sepolcral ristette
Ove si assise. Indi curvar la vide,
E con l'aride nocche in su del sasso
Picchiando e ripicchiando:
" Aprimi dunque,
Marito mio, gridava, apri l'angusta
Casa dei morti a questa desolata.
Te beato che in mezzo a le scoscese
Rupi d'Elvezia il tuo sonno produci!
Non vider gli occhi tuoi l'unica figlia
Col più crudo abbandon pagar la santa
Carità dell'affetto, e la vecchiezza

Coronarti di spine, ed affrettarne
Così l'ora suprema... Oh come è fatto
Per me squallido il mondo! — Aprimi dunque,
Marito mio, gridava, apri l'angusta
Casa dei morti a questa desolata!..."
E picchiava picchiava — e l'aquilone
Risponderle parea col lamentoso
Fischio del boa, mentre lontan ruggiva
L'uragano dell'Alpi...
Oh basta... basta:
Sogna pure, infelice! Io più non voglio
Nei tuoi sogni affacciarmi.
Allor che il troppo
Assalir delle immagini riscosse
La costernata e schiuso ebbe le ciglia
Attonite, dal cor sì le proruppe
Una vena di lagrime, che il senso
Pur le rivenne, e della mente il raggio
(Funestissima luce)!
Ella d'intorno
(E forse le parea che in lei pur anco
Durava il sogno) il suo fedel si vide,
E il Romito d'Albaro, e assai squallenti
Non cogniti visaggi.
" Oh mi ravvisa,
Clelia, dicea; del tuo Lorenzo il volto
Che non rimembri? " E la sua cerea mano

Postasi al cor come a trasfonder parte
In lei di sè medesmo, il giovanetto
Gli ultimi baci le venía stampando...
Misero! e fur già i primi!
" Or via lasciate,
Deh lasciatela piangere, sclamava
Carlo pietosamente. Amato assai,
Molto patito ell' ha! certo, sollievo
Le saran queste lagrime. "
Sorrise
Fra il pianto un po' la sventurata, e volta
A quel suo caro che gemeagli appresso,
Uscir fu intesa in queste voci:
" Amico,
Sento già l'ora mia, sento una pace
Lene che annunzia che vicino è il porto...
E ne ringrazio Iddio. Non t' ho veduto
Pria di morir? non so che l' ami ancora
Questa povera Clelia? oltre sperato
Già non avrei! Ben seppi ognor che mai
Gustar dovea felicità; nè certo
Io con alcun me ne dorrò!... Chi sono,
Misera polve, che scrutar presume
Entro gli abissi del Signor? Dal pianto
Cessiam, Lorenzo, e ascoltami: Nel fiore
Ben sei degli anni, e al cor che sì ti batte
Giovanilmente, potria forse a lungo

La memoria bastar d' una defunta?
Ah nol potria, diletto! — un' altra Clelia
Di fede a me simíl, non di fortuna,
Renderti possa le incolpate gioie
Ch' io ti promisi, e dar non m' è concesso;
Fidati a lei: — che se d'amor quïeto
Il tuo desco rallegri, e appien comprenda
Com' io compresi del tuo cor gli arcani,
Non io l' invidio: ogni terreno affetto
Quest' ora affina! oh senti; anzi favella
A quella pia di questa infortunata
Che t' amò tanto, e dille ch' io ti dissi
Che innanzi a Dio per te, per lei, per tutti
La mia prece starà... Ma tu, nell' ora
Dei flebili ricordi, in più solinga
Parte ritratto come il cor t' invita,
Rivoca il vol dell' alma a quelle nostre
Spemi d' un tempo, a quell' affetto ingenuo
Ma prepotente che a morir mi tragge...
E se cara ti fui, tu di secreto
Pianto cospargi la memoria antica... "

" Non proseguir... perchè mi schianti il core,
Quell' oppresso esclamò, non sai che vita
Di quest' alma è l' amor che mi governa?
Che immutabile ed un, che più sublime
Fia s' io ti perda, e che sovr' esso, io giuro,

Tempo e sepolcro non avran possanza?..."
Non udia la morente: assorta ell' era
Non so in che amara visïon; ma il volto
Or di cupezza or di pietà profonda
Le si pingea frattanto. Alfin si scosse,
E come ritornando al primo detto
Ella soggiunse:
"Un ultimo desiro
Mi sta qui dentro; io nel tuo cor lo affido. —
Questa squallida spoglia, a me compagna
Nei miei scarsi tripudi e negli affanni,
Ti raccomando — oh recami, fratello,
Poi che sia morta, alla natal mia sponda...
Nel suol dove ci amammo, e stan sepolte
De'miei prim' anni le memorie sante,
Io dormirò pacificata. Oh senti!
(Non piangere così) su quella terra
V' ha una misera donna. Ella mi amava.
Senza fine, o Lorenzo... in me riposto
Ogni speranza, ogni allegrezza avea,
In me tutto il suo mondo... e la lasciai
Sola, povera e vecchia!... Io non ho core
Di nominarla... Ah tu m' intendi — ov' ella
Viva, nè perso ha il ben dello intelletto,
Saran giorni di lutto, ore di tetri
Disinganni saran quelle che poche

Le rimangan quaggiuso... Ahi quante volte,
A quell' anima offesa acerbo fia
Il ricordarsi che una figlia ell' ebbe!
E non sa che il pensier d' averle affranto
Il cor barbaramente, anzi che il fiero
Disagio è che m' uccide, e che dall' uno
All' altro polo, a nudo piè, per via
Di triboli e di spine andrei raminga
Perchè dato mi fosse entro il suo grembo
Celar la fronte e piangere... Che vale?
Iddio non vuol... va' tu, Lorenzo, e dille:
Pei primi baci che mi diè, per quella
Comunïon che l' anime ci avvinse,
Per la memoria di mio padre estinto...
Che il suo perdon mi accordi... Oh sì, di tutto
Mi perdoni, di tutto... e ch'io l' attendo
Teco, lassù!... "

Fuggian le stelle: in cielo,
Unica face alla morente, il lume
Di Venere lucea, l' astro diletto
A le veglie di Clelia.

In quella il guardo
Lentamente la vergine converse,
Nè più lo reclinò. Fosse uno sprazzo
De la stella imminente, o l' aura fosse
Di paradiso che molceale il volto,

D'una grazia celeste ella diffusa
Parve, e sommesso mormorò:
" Se alcuno
Infausto evento al nostro sogno irrida,
Dimmi che in grembo a Dio noi ci ameremo
Senza fin, senza tema... "
Udì gli accenti
Memori il doloroso, e innanzi a quella
Trasfigurata si prostrò — sul fronte
La man le pose — era di gel — portolla
Al cor — oimè! — quel cor che al tuo fu segno
Di speranze, di palpiti e di vita,
Indarno, o infelicissimo, ritenti...
Ahi che speri? che sogni? — Ella è già morta.
Non diè un grido Lorenzo; ed all'orecchio
Dell' estinta parlò. Che dir poteva
A un'esanime spoglia?... Arcani detti
Che san di Dio — che l'anima, sospesa
Sul cadavero ancor, coglie dal labbro
D'alcun suo caro, e seco li trasporta
Come un fior di memoria! — arcani detti
Che congiungon due mondi... un cor che resta
A quel che se ne va!
" Su te, dicea
Carlo frattanto, anche su te vibrossi,
Creatura innocente, il truce nembo
Che ne travolge... O Clelia, eppur già molto

A compianger non sei! Fu la tua vita
Una nota d'amor spersa fra i venti
Procellosi del tempo, un inquïeto
Desiderio di luce, un sogno un sogno
Melanconico e breve! Or ti sei desta...
Dove? Nel mondo degli spirti: il mondo
Che tu, natura spirital, solevi
Carezzar colla mente, assai, ch' io creda,
Miglior del nostro... E noi? — L'arduo ci chiama
Agon del sacrifizio. "
E al ciel vibrando
L' occhio di fuoco, ei leggervi parea
L'ora imminente del destin.
Si ascolta
Un clamor lungo: è sorta l' alba: al primo
Raggio segnato avresti una confusa
Moltitudin d' armati in fronte al sacro
Drappel venirne dall'occidua parte
Che il gran bosco fiancheggia — e dietro un gruppo
Indistinto di cupole e di case...
Il muto altar che l'olocausto aspetta,
Il villaggio di Sanza!
" Ecco la grande
Ora aspettata, ripigliò l' austera
Voce di Carlo: orsù moviam compagni,
Nè si pugni per noi; chè non divisa
Di mercenario e di venal soldato

Ci vien di contra; è una fraterna banda
Di liberi o d'illusi, è una caterva
D'improvvidi congiunti: ognuno il vale
Concittadin ripeta, ognun l'amplesso
Amichevol proffèra, e sien le voci
Di patria e libertà l'arme dei nostri."
A poco andar dell'accorrente folla
Stettero appresso.
Eran frati, eran torvi
Cherici che scorgean masse incomposte
Di fanatica plebe, armata il pugno
Di vomeri, di stocchi e di bipenni.
Era il tenace pregiudizio a fronte
Dell'offesa ragion; l'ingorda belva
Che dal tempio polluto esce a battaglia
Contro i figli di Dio!
Sull'amoroso
Stuol degl'innocui morituri intanto
Lanciasi, e in forma d'efferati alani
Piaga, strazia le carni, e strage mena
L'empia ciurmaglia.
Ed ei?... Non fan contesa
Quei pazïenti!
Al par d'invulnerati
Stanno contro al destin, chè omai per manco
Di securtà costor fatti securi
Col dolce nome di fratel sul labbro

Sopra il ferro fraterno urtan lor petti,
E soccombon vogliosi.
O quanti siete
Oggi dall' alpi al mar, liberi figli
Della libera Italia, o in voi lo spirto
D' una patria ch' è vostra oggi favelli,
O spensierati ne obliaste il prezzo,
Qui venite e vedete; e se vi punge
Misericordia del versato sangue
(Purissimo lavacro!), ite, traete,
Giovani baldi, alla romulea rupe;
Voi nel secondo Campidoglio al Dio
Che vien l'ara inalzate, a Lui che luce
D'ogni simbolo ignudo, e collo spiro
Di Ragione e d'Amor le scisse membra
Dell'egra umanità giugne e ristora....
Oh venite e vedete!
Italo sangue,
E per itale man sparso è cotesto
Che all'empia Sanza le feraci zolle
Contamina! — Già il suol fatto è vermiglio
Dal rio macello; oh ve'... già tutto ingombro
È di mutile membra e di cruente
Cadaveriche forme, a cui la morte,
D'ogni mortal caligine sgombrando
Il virile sembiante, un'aria imprime,
Un'aria mite che al perdon somiglia!

Sacerdote novello a far compiuto
Il sacrificio, sul burron che guarda
Il nefando villaggio ergesi a vista
Con sol nove prescelti il condottiero
Dei Trecento che fûr. Sul gran vessillo,
Che fra il silenzio di servil paura
Unico e ardito ei dispiegò, che preme
Gonfalonier dell'avvenir sul petto,
China il fronte ed aspetta.
Ahi poco invero
Ad attender gli resta!
Or ve' che spunta
Già la turba assassina — or ve' che a sbalzi,
Come porta il furor che la governa,
Supera il greppo, e il vertice selvaggio
Di quel Calvario invade!
A' primi colpi
Non difesi, piombar vedi percosso
A piè del Duce il pro' Falcon, trafitto
Dall'empie falci è il ligure Lorenzo
Che cogli occhi parea chiedere al cielo,
Perchè pria di morir non diègli almanco
Solvere il voto della sua fanciulla!
Or con braccia incrociate, or con sorrisi
Di pietà, non per sè, ma per gl'insani
Fratricidi cadean gli altri; e piagato

Ve' Nicòtera al capo...[53]

Ultimo, intègro
D'ogni ferita, ma tremendo, immoto
Come il ciglion cui preme, altero, e bello
D' insolita beltà, pe' suoi d'angoscia
Turgido il cor, per sè d'inclita gioia,
Più sereno, più libero, più fisso
In suo pensier qual non fu visto unquanco,
Pari ad un vivo monumento, ei solo
Carlo sovrasta.... insin che al fianco, ai lati
Omeri, al tergo, al nobile costato
D'orridi colpi un'orrida procella
Gli tempestan quei diri. Egli, nel sacro
Làbaro il capo maestoso avvolto,
Stende la man come accennasse a un grande
Astro che sorge, e sul terren procombe
Romanamente!

O insuperato esemplo
D'indicibil virtù; fior degli eletti
Che tra il flusso letal d'empia fortuna,
E fra gli scherni di ringhiose plebi
L'ausonia fede suggellâr col sangue,
Ave!

Fia seme di concordia ai figli
Il tuo gran gesto e a noi; chè inver non saldo,
Nè ben costrutto è or sì l'italo fascio

Che più l'ugna non senta e non le rabbie
Dell'Idra, onde in civil sangue fu rossa
Cento e più fiate la saturnia terra.
E ier (fremo in ridirlo), ier sulla bionda
Isola mia già da le grazie arrisa
E da Cerere antica, errar pei solchi
Ahi non fu vista, e infuriar per vie
Popolose, per aule, e per capanne
L'infausta Erinni che i fratelli incita
Allo scempio fraterno? (54)
Esagitate
Dalle squallide soglie uscian le madri,
Su le braccia sporgendo il tenerello
Frutto infelice d'infelici amori;
E, volgete, diceano agli spietati
Combattitor, deh almen gli occhi volgete
Crudi! ai pargòli vostri. Il cor vi regge
Orfani abbandonarli? orfani in grembo
A vedove affannose? il cor vi regge,
Sul suol medesmo che vi accolse infanti,
L'un coll'altro sgozzarvi, e sotto gli occhi
Di noi meschine?... O furibondi ciechi,
Deh cessate cessate!
Ed ululando
E gemendo mesceano all'ostinato
Clangor d'aspre campane, al violento
Detonar dei moschetti, alla bestemmia

Del cittadin che il cittadin trafigge
Strida e preci mesceano... E quei? — più fieri
E taciturni proseguian la strage.

Deh! se caro ti giugne in quelle terse
Plaghe d'eternità dove t'aggiri,
O Martire di Sanza, il prego e il voto
Di chi, sdegnoso, dal tuo sangue attinse
Questa d'incliti carmi onda lustrale;
Se ti fur cari oltre ogni ben, più cari
Che la luce del sol, dell' evocata
Redenta Esperia la fortuna e il vanto,
O tu che il puoi, le sorde ire fraterne
Spegni o raffrena, e l'anime vogliose
Delle splendide ciance, alla sudata
Opra convergi del final riscatto.
Vero è ben che dal sonno egro riscossa
Torna al gran seggio alfin l' enotria Donna;
Ma la catena secolar che infranse,
E le insolite pugne, e l'ardue prove
Smunser l'itale vene; onde astïosi
Gli ozi seguiro, e vigili e tenaci
Le rancure del dubbio, e l'inquïeta
Vacua virtù dei súbiti disegni
Nati coll'oggi e morti alla dimane!
Seguîr le nebbie del pensier, lo stanco
Abbandono di un popolo che aggiunse,

Nè cura il ben che invidïò gran tempo;
Seguì l'arido ghigno, e più funesta
D'ogni funesta Deità, superba
Madre del nulla, e già del tedio figlia,
Che ogni bello, ogni ver tacendo irride,
Oimè l'amara Indifferenza!...
Un'aura,
Beatissimo Spirto, un'aura sola
Io chieggo a te che nell'esauste fibre
Di noi penètri, e l'anime rinfranchi,
L'alme che fiacche al vol senton le penne.
Tu sollecita il Veltro, il giorno affretta
Che al limitar del suo gran covo estinta
Caggia (e lo assente Iddio) l'abbominosa
Lupa che il varco all'Alighier contese,
Quando a tentar le invïolate altezze
Del simbolico monte, armato il petto
D'odio, d'amor, di gloria e di speranze,
Il tetragono ingegno esercitava.

NOTE.

NOTE.

(1) Tra Genova ed Albaro scorre un fiumicello: il Bisagno. Dove questo si getta nel mare, è un villaggio di pescatori; questa frazione del comune di San Francesco è detta la Foce. Il regio Cantiere dal quale uscirono le nostre migliori navi da guerra la rendono animata, ma il luogo di per sè spira melanconia. Una piccola spiaggia, un mare severo, una chiesuola, un cimitero sono le sole cose che possono attirare l' attenzione del viaggiatore.

(2) *Alcea rosea flore pleno* che Erasmo Darwin chiama *pensosa* nel suo poemetto *Sugli amori delle piante*, per le ragioni esposte dal suo elegantissimo traduttore e commentatore, il Gherardini.

(3) Nella deliziosa contrada della Beozia era il paese d'Orcomeno ove sorgeva il tempio dedicato alle Grazie. Cotesta greca regione ricca di golfi, di porti, e dei famosi monti del Citerone e del Parnaso, somigliava tanto, secondo ce la descrissero i geografi, al nostro territorio genovese, che non parve ardito all'autore denominare il paese ligure col titolo dell' antica sede delle Grazie.

(4) Dal giardino pubblico di Genova denominato l'Acquasola, godesi della vista d'un'incantevole collina che sorge ad oriente, lussureggiante di vegetazione, seminata di ville e di cospicui palagi, e che si piega graziosamente verso il mare: quella è la collina d'Albaro. Ivi i ricchi Genovesi traggono la

a villeggiare in autunno, ed ivi si reca il popolo ogni domenica per ristorarsi delle fatiche degli altri giorni. Genova e la collina di Albaro si ricambiano dono di bellezza: quanto questa verso quella fa pompa di delizie, altrettanto quella verso l'altra fa pompa di magnificenza. Chi visita Genova, non dimentichi Albaro.

(5) *Riviera di Levante e riviera di ponente* si chiamano le due coste del golfo di Genova.

(6) Poco prima del 1848 Carlo Pisacane combatteva fra le schiere francesi contro gli Arabi dell'Algeria: ei si addestrava alle armi colla speranza di riuscire utile nella imminente riscossa della sua patria.

(7) Degli studi sociali e filosofici del Pisacane possono far fede, come indicammo nella prefazione, i suoi *Saggi storici politici e militari* e il suo libro *sulla guerra combattuta in Italia negli anni* 1848-49, dettato nel ritiro di Albàro, e pubblicato a Genova nel 1851, per cura dell'editore Giuseppe Pavese. Da quel libro, e meglio anche dai Saggi, traspare con evidenza come egli si fosse già reso strenuo propugnatore di quella che addimandasi Religione razionale.

(8) Il Domenicano Tommaso Campanella da Stilo nelle Calabrie, che 27 anni di vita durò in una carcere sotterranea, e ben sette volte venne torturato per avere con la maschia indipendenza del libero pensatore esercitato il culto della scienza. Moriva nel 1639 a Parigi. Fu l'autore del famoso libretto *Della città del Sole* che molta parte contiene del sistema sociale della Repubblica di Platone e di quello di Tommaso Moro; onde poi derivarono le dottrine di Saint Simon, colle quali, a dir vero, ha non poca analogia il concetto predominante del Pisacane. Il miglioramento delle classi laboriose: ecco il tema prediletto de'suoi studi; e però ei poneva innanzi a tutto la quistione sociale.

(9) Nessuno più dicevole commento a questi miei versi che le seguenti parole di quel severo e intemerato ingegno del Vannucci, il più fedele interpetre del Martirologio italiano: « Napoli, regione privilegiata da Dio delle più rare delizie della natura, e straziata orribilmente dagli uomini colla più

cruda barbarie del dispotismo. Ivi, la mala pianta Borbonica contaminò di tristi veleni il lieto etere già pieno di vita e di salute. » Vedi *I Martiri della Libertà Italiana*, pag. 12, Livorno, Poligrafia Italiana 1849.

([10]) La descrizione di Albaro, come risulta dalla nota ([1]) che abbiam fatto precedere, è ritratta dal vero. È qui da notarsi frattanto che fra gli altri splendidi edifici che adornano quella collina, è quello così detto del *Paradiso*, deliziosissimo per il sito, per le belle dipinture che vi si ammirano dentro, e per il magnifico paesaggio di natura che gli si para davanti. Lì presso è il borgo di San Francesco.

([11]) Vedi Atto V, Scena I, nell'Amleto di Shakspeare.

([12]) A chi non son note le guerre e le discordie civili destate e mantenute nella Liguria dall' odio e dall' ambizione delle due famiglie genovesi, gli Adorni e i Fregosi, che si contrastarono per 165 anni il primato nella loro città, e per cui Genova fu bagnata più volte di sangue cittadino?

([13]) *Incuba pena.* — Ho visto usato *incubo* anche in forza di addiettivo dal Cavalca nella *Esp. Sim.* 2, 125, e dallo accuratissimo Lorenzo Costa nel suo poema il *Colombo.*

([14]) Il 29 giugno del 1848 ai confini del Tirolo Lombardo, comandando parte della legione Borra, Carlo veniva ferito da una palla nel braccio destro dopo aver sostenuti molti scontri coll'Austriaco, e date prove mirabili di eroismo. Indi a poco recatosi alla difesa di Roma contro le armi francesi, trovossi in ogni combattimento di quella infelice e gloriosa campagna. Egli, peritissimo nell'arte militare, vi ordinò il fatto d' arme del 30 aprile onorevole tanto per gl' Italiani, e pugnò sempre con siffatta abnegazione da venir salutato meritamente il prode dei pro i dai suoi medesimi commilitoni.

([15]) Ecco la lista di quei generosi:

Carlo Pisacane di Napoli — Giovanni Nicotera di San Biaso (in Nicastro) — Giambattista Falcone di Acri (Calabria) — Lorenzo Gianoni di Genova — Pietro Rusconi di Treviglio (Lombardia) — Carlo Rota di Monza (idem) — Luigi Barbieri di Lerici (Genovesato) — Domenico Rolla di Genova — Gaetano Poggi (idem) — Felice Poggi (idem) — Cesare

Faridoni (idem) — Domenico Porro (idem) — Francesco Meclusei (idem) — Giuseppe Fajelli di Parma — Federico Foschini di Lugo (Romagna) — Luigi Conti di Faenza (idem) — Giuseppe Sant'Andrea di Bologna — Cesare Achille Perucci di Ancona — Cesare Cori (idem) — Domenico Mazzoni (idem) -- Giovanni Cammillucci (idem) — Lodovico Negroni d'Orvieto.

([16]) Questo nappo detto il San Graal, secondo le leggende cavalleresche, era quel bacino in cui si disse aver Giuseppe d'Arimatea raccolto il sangue di Cristo e che venne trovato e custodito da una società secreta di cavalieri.

([17]) Rembrandt: celebre pittore olandese soprannominato Van Ryn. Commendevole pel chiaroscuro, e per la espressione, riusciva insuperabile nel disegnare e dipingere quelle scene in cui campeggia il sublime cupo del terribile, e che meglio si affacevano all' indole del suo genio. Però, quando apparisce tenebroso, secondo che giudica il Selvatico, ei riesce trasparente, degradato ed armonioso. Si riguardano come suoi più grandi capolavori i due quadri: *La Carcere di Adolfo Duca di Gheldria,* e *la Guardia Notturna.*

([18]) A chi si piacesse instituire un parallelo istorico fra gl'istinti sospettosi, la politica astuta e il viver chiuso e guardingo dell'antico Tiberio di Roma e di Ferdinando II di Napoli, non potrebbe non ravvisare le più evidenti analogie fra questi due personaggi.

([19]) Palermo colla sua convalle viene denominata *Conca d' oro* perchè cinta di monti che le versano in grembo tesoro di limpidissime acque, e le più elette produzioni di natura. È nome che le imposero i Saraceni.

([20]) Francesco Bentivegna da Corleone in Sicilia, all' alba del 23 novembre del 1856 inalberava in Taormina la bandiera della libertà: pochi paesi risposero alla chiamata, nè molti furono i generosi che il seguirono — pugnarono colla certezza del martirio. Caduti in potere dei Borbonici, il Bentivegna veniva fucilato il giorno 7 dicembre insieme a Salvatore Spinuzza, giovane elettissimo di Cefalù. Degli altri compagni anche i fratelli Botta e Alessandro Guarneri venivano dannati

alla medesima pena, ma che dalla grazia del munificentissimo sovrano veniva commutata in quella di 18 anni di ferri, da scontare nell'orrida fossa di Favignana: peggio che morte!

Del barone F. Bentivegna così scrive un suo biografo: « Apparteneva ad un'illustre famiglia, ma era popolano di cuore. Natura lo dotava di anima ardente ed avversa ad ogni tirannide. L'odio alla dominazione borbonica era in lui un furore. Cospirò e combattè per la libertà! Nella prigione parlò poco; pensò molto; se non che la sua fronte fu sempre serena, l'alma tranquilla, il cuore speranzoso della libertà italiana. Colà si ebbe la visita della vecchia madre e di alcuni amici. Prima di morire chiese un sorso di caffè; non volle essere bendato, e scopertosi il largo petto, cadde ucciso dalle palle del Borbone gridando: Viva l'Italia! » Vedi *Notizie storiche di Felice Venosta.*

(11) Il Cilento è nella provincia di Salerno. Si estende dai piani di Pesto sino al golfo di Policastro: terra di poesia e di memorie, è certo la più feconda di sagrifici e di virtù civili fra le terre d'Italia. — Vedi Vannucci: *I Martiri del Cilento* nell'opera citata.

(12) Per antica costumanza il giorno 8 dicembre i Re di Napoli solevano passare una grande rassegna al campo di Marte. Nel 1856, al giorno sopra indicato Ferdinando II recavasi dunque all'annuale rivista. Meglio di ventimila uomini comandati dal tenente generale Del Carretto erano sotto le armi. Il Re a cavallo e circondato da numeroso stato maggiore sostava d'innanzi l'esercito. Sfilavano i battaglioni di fanteria, quand'ecco dalla settima compagnia del terzo cacciatori, escire un soldato, che, novello Scèvola, con baionetta spianata, con passo fermo, moveva innanzi al tiranno, e lo colpiva alla coscia; ritornava alla percossa, e avrebbe triplicato il colpo, se il conte Don Francesco della Tour tenente-colonnello degli Usseri della Guardia Reale, veduto l'atto, non si fosse spinto col cavallo sul soldato, e stramazzato non lo avesse al suolo. Quel cacciatore era Agesilao Milano.

Avea sortito la vita nel 1830 da civile famiglia nel comune di San Benedetto Ullano, nella Calabria Citra, uno dei villaggi appartenenti alle colonie greche. Lo studio delle storie antiche

gli avea nudrito di buon'ora il pronto ingegno ed infiammato il nobilissimo cuore. Sin da giovanetto gli parvero meravigliosi gli eroi delle repubbliche di Grecia e di Roma. Siffatto amore per le forti virtù e per la grandezza degli antichi uomini liberi si accrebbe in lui nel collegio Italo-Greco ove recavasi a compire gli studi.

Le libere aspirazioni liberamente esternava, e cercava infonderle nei compagni. Ferdinando non sofferse tale propaganda, e il fece espellere dal collegio nell' aprile del 1848.

D'allora Agesilao prese parte attivissima alle società secrete, e cospirò quanto meglio potè alla cacciata dei Borboni. Un dì, fatto giuramento di liberare la sua povera terra da quel mostro, inscrivevasi fra le reclute dell'esercito e veniva destinato alla settima compagnia del 3° battaglione, e l'8 dicembre di quell'anno (1856) tradusse in atto, come accennammo, il suo fiero proposito. Torturato per rivelare i complici, rispose, altri non averne fuori che i delitti medesimi del Borbone. Venne fatto morire sulle forche il 13 dicembre 1856: spirò gridando « Viva l'Italia. »

L'anima di Agesilao, per testimonianza di quanti lo conobbero, era pura e gentile come quella di fanciulla non uscita dalle braccia materne. Il cadavere venne sottratto dal cimitero, e condotto a Genova dai liberali che gli coniarono una medaglia con la seguente iscrizione:

SOLO
IN PIENA LUCE
A VISO APERTO
SI LEVÒ CONTRO L'EMPIO ACCAMPATO E POTENTE
REDENTORE CIVILE.

e un'altra ne coniarono pel Bentivegna con queste generose parole:

IMPAZIENTE
CON POCHI RUPPE GUERRA
ALLA MALA SIGNORIA
PRELUDENDO COL PROPRIO SANGUE
ALL'ITALICA LIBERTÀ.

Vedi F. VENOSTA — *Notizie Storiche.*

([23]) L'Acquasola risponde ai giardini pubblici di Genova.

([24]) Eleonora Pimentèl nata nel 1768, di una delle prime famiglie di Napoli, era dotata di tutte le qualità che più si lodano in una donna: bellezza, ingegno, santità di costumi. Voltasi agli studi, riescì insigne nella poesia sì che i suoi versi meritarono le lodi del Metastasio: la sua dottrina nella storia naturale e nelle scienze più ardue fu ammirata dal celebre Spallanzani. Maritatasi in casa Fonseca, divenne dama di corte. Ma presto fuggì da quell'antro di oscenità e di lussuria (era la corte di Carolina d'Austria e di Re Ferdinando I Borbone). Accolse con tutto l'entusiasmo dell'anima ardente le prime aure di libertà. Allorquando l'esercito di Championnet sovrastava alla città, e la moltitudine dei lazzaroni minacciava strage a tutti i seguaci delle nuove idee, ella raccolse intorno a sè le donne più ardite che seguivano la parte sua, le armò, e ponendosi a capo di esse traversò le vie di Napoli piene di popolo inferocito, e riuscì colle compagne a giungere illesa a Sant'Elmo. Divenuti vittoriosi i partigiani di libertà, li difese con le opere e cogli scritti che imprimeva nel suo *Monitore Napoletano*. Restaurato l'antico dispotismo, e reduce da Sicilia, ov'erasi rifuggito il Borbone, fu tosto condannata nel capo. Il patibolo sorgeva in piazza del mercato. Giunta al luogo, chiese con mano e con voce un istante di silenzio alle turbe feroci per dire le estreme parole che sarebbero state degne di quella grande anima. E già cominciava, quando i carnefici paventando il tumulto, le troncarono la parola e la vita. — Vedi Vannucci, *Opera citata*.

([25]) *Carbo Cormoranus:* Della specie aquatica degli uccelli; di grandi dimensioni nella figura: si calcola che in un sol giorno possa ingoiare tre chilogrammi di pesce: capace di un volo rapido e lungo — abita i paesi settentrionali, ed è pur comune nel Mediterraneo — Vedi Buffon.

([26]) Nicastro (patria del Nicotera) è piccola città che sorge sulle alture fra Cosenza e Catanzaro — ad est guarda l'Ionio — ad ovest il Tirreno.

([27]) Aquila di Cheli ed Aquila di Suli erano i titoli onde i Greci onoravano il lor Capitano, il valoroso Marco Botzari.

([28]) La gran selva delle Calabrie presso Cosenza.

([29]) Airone (Ardea) genere di uccelli appartenenti all'ordine dei *Trampolieri.* Ha due piedi e dieci pollici di lunghezza dalla estremità del becco a quella della coda, è di un bellissimo piumeggio bigio azzurrognolo, con collo anteriormente bianco, e con un ciuffo nero all'occipizio. Vive solitario, ed ama le sponde dei laghi e dei fiumi più disabitate.

([30]) Cornelio Agrippa, e Rutilio Benincasa. Il primo autore d'una filosofia occulta (*De occulta philosophia libri tres*), e astrologo alla Corte di Carlo V. Di lui fu detto « *Ipse philosophus, demon, heros, deus et omnia.* » Il secondo, mago e cabalista napolitano, di fama popolare nei paesi del mezzogiorno.

([31]) Re Bomba: fu il titolo che il popolo di Napoli e di Sicilia appose dopo il 1848 al suo feroce bombardatore, al re Ferdinando II.

([32]) Crati: fiume nella Calabria citeriore che mette foce nel golfo di Taranto.

([33]) Arnese da tortura molto usato dai poliziotti del governo borbonico.

([34]) Pitagora.

([35]) L'Isola di Ponza giace nell'Arcipelago di Napoli nella provincia di Terra di lavoro: è il capoluogo delle isole Enotridi, e conta una popolazione di 1000 abitanti circa; con una circonferenza di 13 miglia. Il suolo è vulcanico e fertile. Credesi che il nome le derivi da una quantità di pietre pomici che vi si trovano. Fu abitata dalla Maga Circe, e fu in seguito soggetta primamente ai Fenici, indi ai Volsci ed ai Romani, i quali vi relegavano gl' illustri personaggi accusati di reato politico. Tiberio vi esiliò la propria madre, Giulia sua sorella, e il figliuolo di Germanico. I Borboni ne conservarono la condizione tradizionale, destinandola a carcere e a confino politico dove ebbero rilegato i più illustri patriotti del Regno.

([36]) Tutti sanno le avventure del poeta Orfeo, legislatore e fondatore di civiltà presso gli antichissimi greci. A tutti è

noto il suo simbolo, e la sua discesa nell' Inferno a liberarvi Euridice. I frammenti degl'inni Orfici che ci rimangono, ben ci addimostrano come al culto delle grazie fosse gelosamente devoto il tracio poeta.

([37]) Chi non sia versato negli studi metafisici, e in quelli della filosofia della storia, farebbe opera buona a non occuparsi del presente brano, anzichè tacciarmi per esso di stranezza o di oscurità: per quei che m'intendono avverto, che da tempo nel Prometeo dei Greci avevo intraveduto un simbolo analogo a quello del Cristo, quando, or sono due anni, leggendo il Prometeo d'Edgard Quinet, mi occorse di riscontrare drammatizzata la mia medesima interpretazione.

La rupe del Caucaso e quella del Calvario sono sorelle: ambedue costituiscono nel seno della Storia la grande ara su cui l' Umanità crocifissa si purga col martirio ed immola sè medesima, per apparecchiare col sacrificio il trionfo del suo Verbo, che è quello della Ragione.

([38]) Sulle orgie nefande di Emma Liona e di Nelson vedi Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, e La Cecilia, *Storie scritte delle famiglie reali.*

([39]) *Gabriello Manthonè.* — Nei tempi della Repubblica Partenopea fu rappresentante del popolo e poi ministro della guerra. Era valoroso, per natura eloquente, e si facea sempre autore e seguace dei più generosi consigli. Assalito dalla bordaglia del Cardinale Ruffo, strenuamente si difese; fu sopraffatto dal numero, e vinto. Tornato in Napoli, consiglia estrema difesa. Se non che gli amici e compagni capitolarono a patti onorati: condotto alla presenza dell'efferato Speciale, e interrogato da lui quali cose avesse egli fatte per la Repubblica, rispose: grandi, ma non bastevoli; però finimmo capitolando. Condannato a morte, camminava col capestro al collo, con fronte alta e serena; e senza mutare nè viso nè atto, salì il patibolo. (V. Vannucci opera citata.)

([40]) Sòssio: fiumicello che bagna il territorio di Marsala in Sicilia.

([41]) Nel 1793 i giovani napoletani che più ardevano delle

nuove dottrine, salutarono con entusiasmo la bandiera delle navi francesi, che era la bandiera della libertà; e molti appesero al petto il piccolo berretto rosso. Partita la flotta, ne vennero arrestati cinquecento. Il confino e la galera per alcuni, e la morte per tre di loro, furono le condanne del tribunale: fra questi ultimi era Emanuele De Deo. Appena ventenne, gentiluomo di nascita, notissimo nelle scuole pel suo prestantissimo ingegno. La Regina Carolina chiamato a sè Giuseppe De Deo padre del condannato, gli disse, di promettere al giovine vita e impunità, solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Portossi il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti di religione, e rimasti soli (secondo il comandamento della Regina) espose l' ambasciata ed il premio. L' infelice padre pregò, scongiurò, pianse. Ma infine scorto il figlio irremovibile, colpito dalle libere sue parole, si coprì il fronte colle mani come per vergogna di sè medesimo, e ratto uscì dalla prigione. Emanuele insieme agli altri due compagni sostenne con imperturbabile aspetto la morte.

(12) S. Giorgio protettore di Genova.

(13) Domenico Cirillo nacque a Grugno in terra di Lavoro il 1734. Studiò medicina e giovanissimo ottenne la cattedra di Botanica. Viaggiò molto, e strinse relazioni con Nollet, Buffon, D'Alembert, Diderot. L'amor di patria il richiamò a Napoli. Fu eletto medico in corte, e professore di medicina nella Università degli studi. Al principio della rivoluzione cadde in sospetto dei Borboni, come tutti i sapienti dell'epoca; e proclamata la repubblica, venne fatto rappresentante del popolo. Quando la città trovavasi in tristissime condizioni, egli istituì una *Cassa di soccorso* in cui versò tutti i suoi denari; il suo esempio fu imitato, e la città sollevata. Si sostenne con assai valore contro i briganti del Cardinal Ruffo. Arrestato parlò franco e sereno a' suoi giudici. Quindi gli si pronunziò contro la sentenza di morte. Rifiutò magnanimo la grazia sovrana, e domandò quella di morire coi suoi amici più cari, Mario Pagano, Vincenzo Russo e Ignazio Ciaja. La ottenne. I quattro amici riuniti, trascorsero la notte che precedeva il giorno fatale, in parole di affetto, e in colloqui sulla immortalità dell' anima. Giunto il momento supremo, s' incamminarono al

palco con la soave rassegnazione della innocenza e con la serenità dell'uom giusto.

([44]) Mario Pagano nacque nel 1748 a Bienza presso Salerno. Studiò a Napoli presso Genovesi, Grimaldi, Filangeri. Fu avvocato, e per la sua grande eloquenza e dottrina venía addimandato il Platone di Napoli. Tracciò la riforma della procedura penale, e scrisse i *Saggi Politici.* Avversò sempre il dispotismo, ed amò di difendere gli accusati politici; perorò, ma indarno, per De Deo, Galiani, e Vitaliani; e per questo cadde in sospetto della corte. Pur nondimanco eletto giudice dell' ammiragliato, ebbe agio di mostrare viemeglio il suo animo libero ed austero, sì che il tristissimo Vanni rappresentandolo al Re come pericoloso allo Stato, lo fe tradurre in orrido carcere, ove scrisse mirabilmente sul Bello. Alla fine non trovandogli delitti, fu posto in libertà, ma privato di carica. Allora riparò a Roma. Allo avvenimento della Repubblica, richiamato a Napoli, fu eletto rappresentante del popolo, per cui dettò una saggia costituzione. Udito che l' esercito borbonico era presso a Napoli, volò a difendere la patria come soldato. Fatta la capitolazione, venne arrestato. Dopo alcuni mesi di prigione saliva il patibolo coi suoi compagni.

([45]) L' antica Dea della Indipendenza.

([46]) I tre eroi degni di leggenda che rappresentano le tre nazioni: Polonia Grecia e l' Italia.

([47]) Per chi nol sapesse, Uriele è l' angelo della luce, quello, che secondo la Mit. Rabb., presiede al mezzogiorno, ed è, con Gabriel, ministro della divina giustizia.

([48]) Uno tra i più valorosi dei 21 seguaci del Pisacane.

([49]) Le montagne di Bonavitacolo nella valle di Deano.

([50]) Dettata nella città di Cremona nell'inverno del 1867.

([51]) È superfluo lo avvertire che nella Iside egiziana venne sempre simboleggiata la Natura.

([52]) Questo brano è rigorosamente istorico: la traversata dei monti, la sete, lo smarrimento nella selva, il languore dell' infelice Falcone, tutto vien ritratto dal vero.

([53]) Giovanni Nicotera venne ferito alla testa ed alla man destra, al momento che provavasi di mover parole alla pazza moltitudine. Egli fu indi condannato alla morte, e poi per grazia sovrana gittato nel sotterraneo di Favignana.

([54]) È chiaro come il poeta intenda alludere ai miserandi casi che nel 1866 funestarono la Sicilia.

FINE.

INDICE.